



APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXVII - n. 3 - Luglio-Settembre 2024 - Sped. in APart. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

LAUDATE DEUM: UN'ESORTAZIONE ALLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

EDITORIALE 

La crisi climatica ha assunto ormai una dimensione che la rende una realtà con la quale non possiamo fare a meno di misurarci. Accanto alle voci che si levano dagli ambienti scientifici, anche papa Francesco ha voluto richiamare l'attenzione, rivolgendo a tutti un primo appello con l'enciclica *Laudato si'*, pubblicata nel 2015. A distanza di anni, constatando che la situazione si sta aggravando, mentre sembra che non si siano ancora prese delle decisioni valide per invertire la tendenza, egli ha voluto ribadire l'importanza del problema anche nella prospettiva della fede cristiana: ha ripetuto le sue "accorate preoccupazioni per la cura della nostra casa comune" e ci ha ammonito che "non reagiamo abbastanza". Per questo, ha rivolto "a tutte le persone di buona volontà" una nuova esortazione *Laudate Deum*. Rispondendo al desiderio da lui espresso in questo documento, il Centro di studi teologici "Germano Pattaro", la Fondazione Marcianum, il Gruppo sposi "Aquila e Priscilla" della parrocchia di Carpenedo e il Vicariato di Mestre hanno inteso offrire un'occasione di approfondimento sul tema. L'iniziativa, dal titolo "Crisi climatica globale e custodia dell'ambiente e della vita umana. Alla luce della *Laudate Deum* di papa Francesco", si è svolta durante l'inverno scorso a Mestre nella sala del Laurentianum in Piazza Ferretto.

L'approccio proposto è stato quello di una lettura "laica" delle problematiche scientifiche, economiche e politiche che contraddistinguono l'attuale crisi, nella convinzione che sia necessario mantenere uno sguardo oggettivo e lucido, per evitare tanto i negazionismi quanto i catastrofismi.

D'altra parte, nessun cambiamento potrà iniziare se non a partire da una "conversione" culturale e spirituale, che possa permettere di ritrovare il giusto ordine di valore delle diverse poste in gioco; una conversione che dovrà riguardare tanto i soggetti collettivi civili e politici quanto le persone e le loro vite.

Pur promossa in collaborazione fra soggetti della Chiesa di Venezia e di Mestre, l'iniziativa non ha dunque voluto porsi con un'identità "confessionale" ma come un'occasione per una riflessione civile.

Ogni incontro si è svolto sotto la forma di un dialogo fra persone competenti in ciascun ambito.

Il primo incontro ha riguardato la prospettiva scientifica necessaria per guardare alla crisi climatica con obiettività e competenza ed ha avuto come protagonista il prof. Fabio Pranovi (Università Ca' Foscari - Venezia) e come *discussant* la dott.ssa Lara Lamon (Senior Scientist presso l'azienda esqLABS). Il secondo incontro ha messo a fuoco la dimensione economica della crisi e le possibili soluzioni in questa direzione: questa volta il relatore è stato il prof. Leonardo Becchetti (Università di Roma Tor Vergata). Nel terzo incontro il dott. Andrea Ferrazzi (presidente dell'associazione "Persona, ecologia e reti") ha chiarito la dimensione politica del problema.

Abbiamo deciso di dedicare questo numero monografico di "Appunti di teologia" alle tematiche affrontate in quell'iniziativa; in tal modo vogliamo offrire anche a

coloro che non hanno potuto parteciparvi - esattamente nello spirito che dà il nome alla nostra testata - alcuni “appunti”, estratti dagli incontri e rivisti personalmente dai relatori.

Attorno a questi temi presentiamo anche alcune “proposte di lettura” di libri che permettono di approfondirne alcune angolature. Aggiungiamo quelle di un paio di libri che presentano intense testimonianze provenienti da due fra i maggiori movimenti della Chiesa cattolica.

Dopo molto tempo, siamo in grado di riaprire la rubrica “Lettori in dialogo” con una gradita lettera dell’amico Paolo Benciolini.

Anche in questo numero, purtroppo, dobbiamo ricordare

due amici ritornati alla casa del Padre: il pastore valdese Paolo Ricca, fulgido testimone dell’ecumenismo, ed Erminio “Mimo” Brussato.

Infine, nella pagina dedicata alla galleria di immagini di don Germano, pubblichiamo una fotografia che ci è stata recentemente donata da un’amica: ritrae don Germano assieme a don Bruno Bertoli, quando, ancora giovani, erano entrambi assistenti della Fuci diocesana. È una fotografia per noi molto cara, perché è l’unica nel nostro archivio che li ritrae insieme, quasi un presagio di quel “passaggio di testimone” che avverrà fra l’uno e l’altro e da cui nascerà il Centro Pattaro.

Marco Da Ponte



TEOLOGIA OGGI

LAUDATE DEUM: UN’ESORTAZIONE ALLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

Fabio Pranovi - Lara Lamon

Fabio Pranovi è docente di Ecologia presso il Dipartimento di Scienze Ambientali, Informatica e Statistica, Università Ca’ Foscari di Venezia; ha pubblicato Insostenibili (Marcianum Press 2020). Svolge il ruolo di discussant Lara Lamon, Senior scientist presso l’azienda esqLABS. Abbiamo scelto di riprodurre almeno in parte la dimensione dialogata.

Lamon

Nella nostra conversazione terremo conto di due aspetti che sono stati sottolineati dal Papa nella sua enciclica *Laudate Deum*: il primo è che noi non reagiamo di fronte alla crisi climatica; il secondo è che gli esseri umani non sono estranei all’ecosistema ma ne fanno parte essi stessi; in altre parole, tutto è collegato: un concetto prettamente ecologico. Cominciamo quindi con i dati sul cambiamento del clima. Nel quadro generale di avvicinamento alla soglia 1,5 gradi di aumento medio della temperatura globale, previsto dall’accordo di Parigi del 2015, che cosa sta succedendo ai nostri ecosistemi e quali sono le soluzioni possibili?

Pranovi

All’inizio della *Laudato si’* Papa Francesco indica che è finito il tempo di informarsi, è arrivato il momento di interiorizzare il problema e soffrirne in prima persona; cioè, dobbiamo fare quel passo in più, che possa aiutarci a farci carico delle soluzioni.

Il 2023 è stato l’anno più caldo da quando abbiamo iniziato a registrare la temperatura, eppure facciamo fatica a realizzare che cosa ci sta accadendo e, spesso, cerchiamo di risolvere solo il problema immediato. Un buon esempio è la risposta data alla siccità che ha colpito l’Italia nell’estate 2022 mettendo in ginocchio l’agricoltura; anziché attivare anche misure di adattamento a medio/lungo termine (diverse modalità e tipologie di coltura), per aumentare la resilienza, ci si è concentrati su misure infrastrutturali volte a fornire più acqua per irrigare le colture. E questo non fare abbastanza a tutti i livelli, da quello personale, a quello comunitario e di società, è una delle ragioni che hanno spinto Papa Francesco ad una nuova

esortazione, segno di quanto egli abbia a cuore la questione dei cambiamenti climatici.

La *Laudato si’* si chiudeva indicando che nell’interiorizzare il problema della crisi climatica, della sofferenza del pianeta e dei poveri, non bisognava perdere la gioia. La *Laudate Deum* ribadisce, fin dal titolo, lo stesso concetto: stare nel mezzo dell’emergenza, con l’evidenza di tutti i nostri limiti nella capacità di risposta, mantenendo lo sguardo in alto, verso il Signore, verso la gioia e nella gioia, perché nulla è peggio che cadere nella disperazione. Torniamo all’anno più caldo, che cosa sta succedendo? Stanno succedendo le cose che la scienza aveva previsto, ma stanno avvenendo più velocemente di quanto si pensasse: non era previsto, infatti, che il 2023 fosse così caldo. È in atto quindi un’accelerazione, che riduce ulteriormente i tempi per una possibile risposta. Già contenendo il riscaldamento entro i 2 gradi, alcune zone della Terra diventeranno totalmente inabitabili. Ad esempio, è previsto che entro fine secolo, ma forse anche prima, il livello del mare Adriatico crescerà, inondando l’area costiera: l’intera città metropolitana veneziana sarà sott’acqua. Sappiamo che cosa ci aspetta, ma, paradossalmente, non ci stiamo in alcun modo preparando. Diventeremo anche noi migranti climatici e saremo costretti ad abbandonare le nostre case. Dobbiamo quindi, da un lato, immaginare possibili soluzioni, dall’altro “aggredire” la causa di tutto questo, ossia le emissioni di CO₂.

Anche le nostre scelte alimentari incidono a livello globale. Si può dire che, quando mangiamo, compiamo un atto politico e tutte le nostre scelte alimentari incidono sul clima. Ad esempio, favorendo certe pratiche agricole, anziché altre. Qui però subentra la questione della scala su cui si opera e quindi dell’efficacia delle nostre scelte. Talora, il rischio è quello di “chiamarsi fuori”, di mettersi in pace con la propria coscienza, ma non contribuire alla riduzione delle emissioni. Posso decidere di non viaggiare più in aereo, ma le emissioni del vettore che avrei dovuto prendere per andare a New York, ad esempio, ci sono state lo stesso. Anzi, paradossalmente, la mia assenza ha fatto

aumentare l'impronta carbonica di ciascun passeggero. Invece, l'obiettivo finale dovrebbe essere far sì che quell'aereo non voli.

Dobbiamo cambiare prospettiva. Si tratta certamente sempre di partire dalle scelte individuali, perché rispondiamo ad una coscienza, ma dobbiamo far sì che le nostre scelte individuali siano coordinate, fatte insieme, messe in rete; l'ottica deve diventare sistemica, uscendo dall'individualismo.

Lamon

Secondo lei, il Papa è rimasto soddisfatto del risultato della COP28, la Conferenza delle Parti sul cambiamento climatico?

Pranovi

L'esortazione contiene un capitolo dedicato alle aspettative per la COP28 a Dubai, pur nella consapevolezza che, se la Conferenza viene organizzata dai Paesi produttori di petrolio, potrebbe non essere scontato che vada nella direzione attesa. Però diciamo che l'aspettativa era abbastanza alta, partendo dal fatto che alla fin fine, l'assemblea è fatta da persone; inoltre, qualora si fosse riusciti ad ottenere un buon risultato, questo avrebbe avuto un valore doppio, dato il contesto in cui sarebbe maturato. Alla fine, la COP28 è stata un insuccesso grave, ma non totale. Per la prima volta, nel documento finale di una COP, compare la parola "combustibili fossili". Certo, la richiesta era che si parlasse esplicitamente di "phasing out", ossia di un percorso di uscita totale dal fossile, ed invece è stata adottata l'espressione "transition away", rimarcando l'idea di un tentativo di allontanarsi. Questo allunga i tempi del processo, rendendo tutto più complesso, ma si tratta pur sempre di un passo in avanti.

Lamon

Considerando, quindi, il quadro generale, a che punto siamo, dal punto di vista ecologico?

Pranovi

Al momento, risulta evidente che la nostra società non riesce a perseguire obiettivi di sostenibilità, ma può solo *ridurre l'insostenibilità*. Siamo infatti distanti dall'essere sostenibili. Prendiamo il concetto "transizione ecologica", che, in questo momento, stiamo declinando come transizione energetica, ossia il passaggio dalle fonti energetiche fossili alle risorse rinnovabili.

L'assumere una prospettiva esclusivamente *energetica* pone una serie di questioni, in quanto non riusciamo a vedere le reali implicazioni anche di soluzioni "positive". Recentemente, una tesi di laurea ha analizzato un caso interessante. In Colombia, alcune grandi compagnie energetiche, tra cui anche una italiana, hanno proposto la realizzazione di un enorme parco eolico in una zona sacra per i popoli indigeni locali. Un parco eolico è positivo per contrastare le emissioni di CO₂, ma non si devono dimenticare gli elementi ecologici che caratterizzano l'area in questione e le tradizioni delle popolazioni locali. Il rischio, quindi, è di riproporre il solito schema colonialista, per il quale il nord-ovest del mondo, avendo bisogno di soddisfare le proprie esigenze energetiche, impone scelte

non condivise alle popolazioni del sud, in questo caso in nome della transizione ecologica.

Per parlare adeguatamente di transizione ecologica dobbiamo definire da dove partiamo (la situazione di crisi attuale), ma anche dove vogliamo arrivare. In questo momento, sembra che nessuno abbia idea di dove andare, definendo reali obiettivi da perseguire per una reale decarbonizzazione. Infine, c'è il modo in cui effettuare la transizione, che deriva dall'aggettivo ecologica: una transizione, secondo i principi dell'ecologia.

Il funzionamento dei sistemi ecologici, che rappresentano il miglior esempio di sostenibilità, si basa su quattro elementi: 1) energia rinnovabile: tutti gli ecosistemi funzionano con l'energia del sole, che, alla giusta scala temporale, può essere considerata rinnovabile; 2) chiusura dei cicli della materia: non c'è produzione di rifiuti, in quanto ciò che è scarto per una specie, diventa risorsa per un'altra; 3) biodiversità: più un sistema ecologico è ricco in specie, meglio funziona; 4) controllo delle popolazioni: la dimensione delle popolazioni è limitata dalla disponibilità finita di risorse. Applicando questi quattro principi alla nostra società, si comprende che cosa dovrebbe significare transizione ecologica e quanto distanti siamo da una sua attuazione.

Qualcosa stiamo facendo in termini energetici, ma siamo molto distanti da una chiusura dei cicli della materia (con buona pace dell'economia circolare), non cogliamo che la ricchezza della diversità è qualcosa che aiuta a crescere e non stiamo minimamente affrontando il problema della popolazione umana, che cresce in maniera esponenziale, al 2100 saremo fra i 10 e i 13 miliardi.

Transizione ecologica significa, invece, considerare insieme questi quattro principi, nella maniera più armonica possibile, magari prendendo in considerazione l'idea di una decrescita.

Lamon

Che cosa pensa del concetto di salute planetaria? Mi pare che spesso siano messe in campo iniziative scollegate, che producono molta frammentarietà.

Pranovi

La coscienza che la nostra salute dipenda da quella del Pianeta è, in qualche modo, la grande lezione del COVID, che, nella sua catastrofica manifestazione, ha dimostrato che siamo talmente connessi con la Natura, che tutto quanto succede nel mondo, prima o poi, ci ricade addosso. Inoltre, si è (ri)scoperto che abbiamo bisogno della Natura, anche per il nostro benessere psichico. Molte ricerche hanno dimostrato, infatti, che coloro che, aprendo la finestra, potevano vedere un paesaggio naturale hanno sopportato meglio il peso psicologico del lockdown, rispetto a quelle che vedevano solo il grigio del palazzo di fronte.

Quindi, egoisticamente, come specie umana dovremmo prenderci cura del pianeta, anche solo per salvare noi stessi. Sembra, invece, che non ci curiamo troppo di quanto ci succede attorno. Potremmo avere il triste primato di essere la prima specie che si estingue consapevolmente. Siamo una specie molto vulnerabile, e senza rendercene conto stiamo riducendo la resilienza dei sistemi in cui viviamo che ci assicurano la sopravvivenza. Dovremmo, invece,

rendere le nostre città e gli ecosistemi che ci circondano sempre più resilienti, ma non lo stiamo facendo.

Lamon

Vuol dire che dovremmo attivarci di più per conservare la biodiversità?

Pranovi

Sì, ma non solo. Sicuramente, la diversità biologica è una degli elementi che contribuiscono a rendere stabili i sistemi ecologici, migliorando la loro resilienza. La biodiversità, tuttavia, è qualcosa di dinamico che cambia sia nello spazio che nel tempo.

Ad esempio, in laguna di Venezia è giunta recentemente una nuova specie, il granchio blu, aumentando quindi la diversità biologica. Questo significa che l'ecosistema è diventato più resiliente? Ovviamente no, almeno non in questa fase, perché abbiamo a che fare con sistemi estremamente complessi, che non siamo in grado di controllare.

Dovremmo renderci conto che siamo piuttosto bravi nel distruggere i sistemi naturali, ma non riusciamo certo a ricostruirli, anche perché adottiamo sempre un punto di vista puramente ingegneristico. In definitiva, quindi, dovremmo preoccuparci, prima di tutto, di ridurre sensibilmente il tasso di degradazione degli ecosistemi.

Lamon

Un aspetto importante è quello della produzione e del consumo del nostro cibo. Questo riguarda certamente l'agricoltura intensiva e i danni che produce all'ambiente. Anche il modo in cui noi facciamo le nostre scelte alimentari, però, può avere importanza: quali cibi consumiamo e come possiamo evitare di restare prigionieri delle grandi reti di distribuzione, che con le loro politiche commerciali contribuiscono a peggiorare la situazione. Le piccole produzioni locali e i mercati di vendita diretta possono rappresentare una buona pratica?

Pranovi

Dobbiamo cominciare davvero a ragionare sulle nostre scelte in merito al cibo. In questi giorni ci sono state massicce proteste da parte degli agricoltori che si trovano in condizioni molto critiche derivanti dal fatto che l'agricoltura è malata. Essa infatti non produce più cibo, ma ciò che gli economisti chiamano *commodities*; ossia beni, sostanzialmente soia e mais, che possono essere stoccati per lungo tempo, e poi possono essere utilizzati per più finalità, dalla farina per alimentazione animale, a prodotti per il consumo umano, al biogas, a seconda del mercato dei prezzi.

La produzione di biogas è un buon esempio di come l'introduzione di incentivi spesso produca gravi danni ai processi agricoli. Il biogas è l'utilizzo dei reflui zootecnici per estrarne energia. Si parte quindi da una stalla piena di bovini e, attraverso un biodigestore anaerobico (senza ossigeno), si arriva alla produzione di metano. Un buon esempio di economia circolare, quindi. Tuttavia, ci sono due elementi da considerare. Anzitutto, lo Stato, per incentivare la produzione di biogas, sovvenziona

in modo proporzionale alla dimensione del bioreattore. Conviene quindi, sovradimensionare i reattori, oltre le reali disponibilità di reflui. Per integrare la parte mancante, si utilizza, quindi, oltre ai reflui zootecnici, direttamente il mais, originariamente coltivato per alimentare le vacche. A questo punto, si arriva al fatto che, in teoria, si potrebbe alimentare il bioreattore solo con mais, ma la stalla deve essere mantenuta per avere i sovvenzionamenti statali. Infine, quindi, per dare da mangiare agli animali in stalla, visto che il mais coltivato localmente è usato per altro, viene importato mais dall'estero, che risulta anche più conveniente. In definitiva, quindi, il processo si mantiene e conviene economicamente, solo per la presenza degli incentivi, in pratica si opera per quelli, non per l'attivazione di processi virtuosi. Un ottimo esempio di mais come *commodities*. L'agricoltura deve tornare a produrre cibo, questo l'obiettivo di una vera transizione ecologica in campo agricolo. Il biologico potrebbe essere la soluzione? Allo stato attuale, una produzione biologica è spesso quella che semplicemente rispetta il protocollo relativo all'utilizzo di pesticidi. Già una buona cosa, di per sé, ma ci si aspetterebbe che venissero messe in atto pratiche a sostegno dei processi ecologici.

In realtà, anche i processi di produzione biologica sono piuttosto distanti dalla preservazione degli elementi ecologici. Ecco un paio di esempi. Data la mancanza di impollinatori naturali (messi in crisi dalla perdita di biodiversità), nelle produzioni biologiche si è iniziato ad utilizzare delle varietà (di zucchine, ad esempio) che non hanno bisogno di essere impollinate perché in grado di autoimpollinarsi. Per quegli ortaggi per cui ciò non è ancora possibile, la produzione avviene in serre isolate dall'ambiente circostante, nelle quali vengono immessi degli insetti impollinatori, ad esempio bombi appositamente acquistati, che una volta terminato il processo di impollinazione muoiono. Una produzione biologica, quindi? Sì, in quanto non è stata trattata con troppi pesticidi, ma non rispettosa dei processi ecologici, come ci si potrebbe aspettare.

Che cosa fare, quindi? Intanto, informarsi per poter scegliere, così da incidere, con le nostre decisioni, sui processi produttivi, evitando prodotti non garantiti o dalla provenienza dubbia. Possiamo anche rivolgerci ai mercatini rionali, dove arrivano prodotti di piccoli produttori locali. Però dovremmo capire la strategia di produzione delle aziende. Ormai le iniziative di questo tipo si stanno moltiplicando, ad esempio a Preganziol esiste il distretto di economia solidale Oltreconfìn, che raggruppa piccole aziende biologiche della zona; oppure le esperienze del Gruppi di Acquisto Solidale (GAS).

L'importante è sicuramente preoccuparsi della qualità di quello che mangiamo, ma è fondamentale anche preoccuparsi che la mia scelta abbia una ricaduta concreta nel cambiare le cose; altrimenti lo faccio solo perché così mangio un po' più sano, mangio una cosa un po' più buona, che va benissimo per la mia salute, ma non necessariamente promuove la salute del pianeta.

Il concetto è che non dobbiamo arrivare a sapere tutto, ma che dovremmo arrivare ad avere un mercato in cui questo diventa riconoscibile subito. Del pesce non devo sapere

tutta la storia, però devo avere la possibilità di riconoscere che quella cassetta viene da pesca sostenibile o meno. L'altro aspetto da considerare è che il prodotto della pesca sostenibile costerà di più. In questo caso, magari si riduce il consumo settimanale ma si sostiene il pescatore nella sua filosofia di pesca. Pago quindi il processo, certamente più complesso e costoso, e ciò spiega perché il biologico costi di più. Questo però non dovrebbe diventare un mercato di nicchia: il cibo di qualità deve essere accessibile a tutti, sia in termini di prezzo che di conoscenza.

Lamon

In questa direzione, ci sono degli strumenti che ci possono aiutare a capire come le nostre scelte possono riguardare il cambiamento climatico; in particolare ci sono dei calcolatori dell'impronta ecologica o dei calcolatori di emissioni di CO₂, che in realtà sono dei questionari che ci fanno delle domande sul nostro stile di vita, su quante volte usiamo l'aereo, su quante volte il mezzo pubblico, che tipo di alimentazione scegliamo, con che tipo di energia riscaldiamo la nostra casa eccetera. È un esercizio molto semplice da fare, per capire come le nostre scelte incidono sul cambiamento climatico. È un esercizio che si fa singolarmente, però secondo me è molto utile e può anche preparare una presa di coscienza comune, perché a volte i cambiamenti possono anche avvenire dal basso. Anche le assemblee cittadine sicuramente sono utilissime, però non sono molto frequenti. Credo che in passato ci fosse una maggiore abitudine a partecipare alle scelte che riguardavano il territorio, e penso che sicuramente questo sia un aspetto che manca e su cui puntare: ci sono diverse associazioni che sono attive sul territorio.

Bisogna ricordare che ci sono anche le comunità energetiche: in particolare nel territorio di Venezia ce ne sono almeno un paio che sono ben avviate, in particolare quella a cura della parrocchia di San Giuseppe di viale San Marco. In questo contesto della mobilitazione dal basso esistono anche i movimenti dei giovani, come *Extinction Rebellion*.

Pranovi

I movimenti giovanili di protesta sono un grande esempio e dovrebbero essere di stimolo per tutta la società. Le attività di protesta dei ragazzi di *Last Generation*, quelli che si attaccano ai quadri o che sporcano i palazzi per sensibilizzare sul problema dei cambiamenti climatici, offrono degli spunti molto interessanti. Le loro iniziative, infatti, non generano consenso, anzi vengono percepite

come divisive. Ma, a leggere la reazione generale, si può dire che teniamo più a un Van Gogh che a un ecosistema, come la foresta amazzonica. Quasi nessuno si indigna nello stesso modo quando vede le immagini dell'incendio della foresta amazzonica; per esempio, non ho mai visto un politico inseguire qualcuno che emette CO₂ con la solerzia invece usata nei confronti dei ragazzi che imbrattavano (con vernice rimovibile) il palazzo comunale.

Questi ragazzi percepiscono di non avere altri modi per farsi ascoltare e questo è drammatico. Significa che, come società, non offriamo loro spazi per farsi ascoltare; abbiamo perso i momenti di politica.

Da un punto di vista antropologico, dobbiamo ammettere che, come specie, ci piace un sacco pensare che noi siamo sopra, fuori dai sistemi ecologici, quindi quello che produciamo noi, l'arte, è una cosa da conservare; quello che è stato prodotto dalla natura in milioni di anni, invece, lo possiamo anche perdere. Dobbiamo tornare a considerarci una specie come tutte le altre che abitano questo Pianeta e pertanto anche noi soggetti agli stessi limiti ecologici. Questo ci aiuterebbe molto nel processo di transizione ecologica.

Siamo così disconnessi dalla Natura che distinguiamo tra ambiente naturale e ambiente umano; le città non le consideriamo un ambiente naturale, però ci viviamo, ma se noi siamo una specie come tutte le altre, allora la città è un ambiente naturale, esattamente come tutto il resto del Pianeta. Eppure un termitaio nella savana, alla giusta scala spaziotemporale di analisi, ha lo stesso impatto sul sistema ecologico in cui è inserito, del grattacielo che verrà costruito in viale San Marco. Ogni organismo, infatti, modifica l'ambiente circostante per cercare di renderlo un po' più favorevole a sé stesso. Solo che noi siamo talmente "anomali" che cambiamo l'ambiente rendendolo meno favorevole a noi stessi. Basta pensare che, solitamente, per le ferie scegliamo posti meno affollati e più legati alla natura; poi, però, decidiamo di abitare vicino a Porto Marghera. Una totale disconnessione con la Natura.

Vorrei chiudere ricordando che se solo riuscissimo ad assumere realmente lo spirito evangelico avremmo risolto parecchi dei problemi di cui abbiamo discusso stasera. Siamo depositari di un messaggio realmente rivoluzionario, però lo abbiamo "incartato e confezionato", relegandolo al solo piano spirituale e di fede. San Francesco ci dimostra che cosa potrebbe essere se riuscissimo davvero a vivere quanto proposto da Gesù.

L'ECONOMIA CIVILE

Leonardo Becchetti

Leonardo Becchetti è professore ordinario di Economia Politica all'Università Tor Vergata di Roma. È membro della Scuola di Economia Civile e direttore del Festival Nazionale di Economia Civile, co-fondatore di Next e Gioosto, editorialista de "Il Sole 24 Ore", del "Corriere della Sera", di "Avvenire" e di altre testate ancora. È autore di oltre 600 pubblicazioni. Tra i suoi ultimi libri: Rinnovabili subito. Una proposta per la nostra indipendenza energetica (2022), Guarire la democrazia. Per un nuovo paradigma politico ed economico (2024) e, insieme ad altri 14 studiosi, Piano B. Uno spartito per rigenerare l'Italia (2024) che - si legge nella quarta di copertina - "mira a far risuonare la sinfonia dell'Italia attiva, facendo emergere una visione comune, in grado di incidere sull'opinione pubblica e sulla politica".

“Cos’è l’economia civile?” Per spiegarlo mi piace sempre partire da una slide che mostra un quadro di Rob Gonsalves, un pittore che ha la peculiarità di raffigurare concetti, raccontandoli attraverso immagini concrete. Utilizzo questa immagine per illustrare il nostro metodo come economisti civili: partiamo dal dato di fatto che il sistema socioeconomico è malato ed affetto da co-morbidity (emergenza climatica, povertà e diseguaglianze, crisi demografica, povertà di senso del vivere) ci proponiamo di curare i mali della società.



Per fare questo è necessario seguire tre fasi. La prima fase, che chiamo “patologia e anatomia”, consiste nello studiare come funziona la società identificando mali e guasti da riparare. La seconda fase è avere una visione di salute, ed è qui che entra in gioco l’economia civile con una sua definizione di ben-vivere fondata sui dati empirici che identificano una sorta di legge naturale della generatività/ricchezza di senso del vivere. Infine, nella terza fase, dobbiamo elaborare delle ricette e coinvolgerci nell’applicazione di queste soluzioni non potendo solo restare nelle nostre torri d’avorio pensando che se le risposte sono valide verranno adottate comunque. Questa è la cosiddetta “terza missione”, che sta diventando sempre più importante per noi economisti ed il cui valore inizia ad essere riconosciuto anche a livello istituzionale.

Perché questo sviluppo in tre fasi (e l’andare oltre la prima) è essenziale? Perché non possiamo limitarci ad essere “profeti di sventura”; dobbiamo innanzitutto riconoscere i progressi di aspettativa di vita e di benessere economico realizzati a livello globale, avere sempre tre registri per avere una visione equilibrata sulla realtà (gratitudine, denuncia e speranza) e, anche e soprattutto, proporre delle soluzioni. Per usare una metafora che aiuta a comprendere, se andate dal medico e lui, per un’ora, si mette le mani nei capelli e vi parla solo del problema senza darvi una medicina, sicuramente non ne uscireste contenti.

Quattro blocchetti di Lego da sostituire.

Voglio spiegare l’economia civile in modo molto semplice

partendo dall’identificazione dei mali e dei guasti che li hanno prodotti. Ciò che dobbiamo fare è analogo a sostituire quattro blocchetti di Lego difettosi su cui è fondato il vecchio paradigma, che producono case che crollano, con quattro blocchetti corretti. Ma quali sono questi blocchetti difettosi?

Homo oeconomicus

Questa è una concezione antropologica errata, che vede l’uomo come un individuo il cui unico obiettivo è fare più soldi, consumare di più e, attraverso ciò, diventare felice. Questo approccio è uno sguardo avvilito e che avvilito e profondamente falso se guardiamo ai dati empirici, come spiego spesso ai miei studenti universitari. Pensare che la felicità dipenda esclusivamente dal guadagno economico, senza considerare il contenuto e il senso del lavoro, porta inevitabilmente all’infelicità. Un esempio recente sono i calciatori che si trasferiscono in Arabia Saudita solo per guadagni maggiori, senza considerare altri aspetti della loro vita. Nella visione dell’*homo oeconomicus* mancano due aspetti fondamentali di cui si dimostra in ogni studio e ricerca l’impatto sulla felicità: la qualità della nostra vita di relazioni e la generatività, ovvero l’impatto delle nostre azioni su altri esseri umani.

Massimizzazione del profitto

Questa visione sostiene che le imprese debbano avere come unico obiettivo il massimo profitto “non-importa-come”, ovvero senza preoccuparsi degli effetti esterni, sociali e ambientali. In questa visione sono poi le istituzioni

benevolenti, perfettamente informate e dotate di pieni poteri a far coincidere azione dell'impresa ed ottimo per la società attraverso un sistema di tasse e regolamenti. È una prospettiva miope che ignora la debolezza e i limiti delle istituzioni, soprattutto nel contesto della globalizzazione. La ricerca economica e delle scienze sociali è ben consapevole che i rappresentanti delle istituzioni molto spesso antepongono i loro obiettivi personali a quello del bene comune. Inoltre le istituzioni oggi sono spesso catturate da coloro che dovrebbero regolare.

Felicità come PIL

L'idea che il PIL sia sufficiente per misurare la felicità di una nazione è profondamente sbagliata. Famoso il discorso di Kennedy del 1968 agli studenti dell'Arkansas dove il presidente degli Stati Uniti elenca una serie di cose che ci rendono infelici ma aumentano il PIL e altre che ci rendono invece felici ma non sono misurate dal PIL, concludendo che "il PIL misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta". Molti commentatori contemporanei credono che l'aumento del PIL sia condizione sufficiente per una maggiore felicità, ma questo è un errore grossolano come hanno dimostrato il paradosso di Easterlin e le stesse vicende legate alla pandemia. Detto questo va assolutamente precisato che l'economia non sposa la visione della "decrecita felice" ma piuttosto quella della felicità socialmente, ambientalmente ed economicamente sostenibile. Ovvero avere come obiettivo creare le condizioni affinché le persone possano autorealizzarsi rispettando le condizioni di sostenibilità ambientale, economica e sociale. Che non è altro che un modo diverso di chiamare il bene comune.

Politica economica dall'alto

La convinzione che la politica economica debba essere decisa solo dalle istituzioni centrali, come la Banca Centrale o figure come Christine Lagarde, è limitante. Se non promuoviamo una cittadinanza attiva e partecipativa, il capitale sociale di un paese si impoverisce. Una società e le sue istituzioni sono come degli alberi piantati nel terreno. Se il terreno è ricco di sali minerali gli alberi sono sani, altrimenti no. E i sali minerali di cui parliamo sono la cittadinanza attiva, la partecipazione, la democrazia. L'Italia, storicamente, è un esempio di forte partecipazione civica, e dobbiamo essere all'altezza di questa tradizione per mantenere viva la nostra democrazia.

Questi quattro blocchetti difettosi causano disastri sociali e ambientali, oltre a una profonda povertà di senso del vivere. I quattro grandi mali della nostra società contemporanea sono:

- Malattia ambientale
- Crisi demografica
- Povertà e diseguaglianza
- Povertà di senso del vivere

Un esempio tragico di questa povertà di senso è l'epidemia di overdose da oppioidi negli Stati Uniti, con 200.000 morti solo nel 2022. Dell'"epidemia di morti per disperazione" parlano in un bel libro i Nobel Angus Deaton e Ann Case illustrando come condizioni economiche e relazionali precarie e la povertà di senso del vivere causino il problema. Più in generale, risultati consolidati in letteratura delle

scienze sociali spiegano come gli esseri umani siano essenzialmente cercatori di senso, non massimizzatori di utilità. Ogni mattina, quando ci alziamo, lo facciamo perché crediamo che la nostra vita abbia un significato. Se non credessimo in questo, non troveremmo la forza di affrontare la giornata.

Questi sono i quattro blocchetti che dobbiamo sostituire

L'homo oeconomicus

Partendo dal primo, quello del riduzionismo antropologico, dobbiamo innanzitutto riconoscere come la nostra identità cresca e si sviluppi attraverso le relazioni, e solo attraverso di esse possiamo realizzare il nostro futuro. Come esseri umani nasciamo grazie ad una relazione, definiamo la nostra identità anche attraverso lo sguardo degli altri su di noi e realizziamo azioni che hanno impatti profondi sugli altri esseri umani. La deriva della cultura che assolutizza la "libertà-di" fare alcunché come se fossimo sciolti e indipendenti da ogni legame finisce per minare alla base le radici della nostra ricchezza di senso di vita.

In questa deriva della cultura individualista abbiamo progressivamente perso l'intelligenza relazionale, ovvero la capacità di collaborare e cooperare tra di noi. Non sappiamo fare quella che io chiamo "la quinta operazione", dove "uno con uno" fa sempre più di due. A scuola ci hanno insegnato solo quattro operazioni, siamo abili nelle addizioni e sottrazioni, ma non nella cooperazione. L'arte delle relazioni è un complesso equilibrismo che si gioca su fiducia, meritevolezza di fiducia e scambio di doni. Fidarsi significa letteralmente "mettersi nelle mani di qualcuno senza protezione legale". Lo si fa quando si riconosce nell'altro una reputazione di meritevolezza di fiducia. E la reputazione di meritevolezza di fiducia si conquista attraverso lo scambio di doni, ovvero un comportamento che eccede quanto gli altri si aspettano da noi sulla base delle convenzioni.

Il profitto "non-importa-come"

Quanto al secondo blocchetto difettoso, quello dell'impresa che massimizza il profitto "non-importa-come", ripartiamo da una visione di impresa più ambiziosa, quella degli imprenditori che non guardano solo al profitto, ma anche all'impatto sociale e ambientale. E riscontriamo nella realtà che la biodiversità di forme d'impresa dedite a questi obiettivi più ampi è ricchissima di tipologie e di casi.

La felicità non è misurata dal PIL

Per "riparare" il terzo blocchetto, partiamo dal fatto che dobbiamo usare indicatori di benessere che vadano oltre il PIL, considerando un benessere multidimensionale (formato da numerosi fattori importanti per noi come salute, istruzione, qualità dei servizi, qualità della vita di relazioni, ecc.) e la generatività. La politica economica deve partire dal basso. Con questi quattro mattoncini, la società può reggersi in piedi.

Vediamo più nel dettaglio perché il terzo mattoncino va sostituito e che cosa s'intende in questo caso. Gli economisti hanno scoperto che il PIL non è sufficiente per la felicità. Celebre è il paradosso di Easterlin: negli Stati Uniti, nel secondo dopoguerra, il PIL pro capite

è aumentato, ma la percentuale di persone molto felici è diminuita. Quindi, il PIL cresceva mentre la felicità diminuiva. Un paradosso di Easterlin alla rovescia è avvenuto in Italia durante la pandemia da Covid-19. Nel 2020, l'Italia ha subito il più grande crollo del PIL dal secondo dopoguerra (8-9%). Tuttavia, secondo i dati ISTAT, la percentuale di italiani soddisfatti della propria vita è aumentata dal 43% al 44%. Nell'anno peggiore per il PIL, la felicità è aumentata. La spiegazione per chi conosce più in profondità i dati è che la felicità è aumentata soprattutto per le persone tra 30 e 50 anni, ovvero tra coloro che erano più "poveri di tempo" e hanno scoperto che lavorare non voleva dire necessariamente andare in ufficio ed era possibile un modo nuovo di conciliare vita di lavoro e vita di relazioni.

I paradossi del PIL e del benessere non significano che siamo felici se siamo poveri e infelici se siamo ricchi, ma suggerisce che c'è qualcosa di più da comprendere. Questo fenomeno non è avvenuto solo in Italia, ma in molti altri paesi del mondo.

Tornando al fondamento del guasto del primo blocchetto, ovvero del riduzionismo antropologico, dobbiamo ripartire dal fatto che il concetto di *homo oeconomicus* è errato, poiché poche persone si comportano effettivamente in quel modo (circa un terzo secondo i risultati di un lavoro di Engel che raccoglie risultati di centinaia di esperimenti realizzati in diverse parti del mondo). Studi recenti, come uno pubblicato su "Science", dimostrano che le persone che danno di più agli altri sono più felici. Alle persone piace "avere" perché il benessere materiale dà sicurezza e libera dal bisogno, ma è anche vero che senza vivere il "dare" in qualche momento della loro vita (sia anche solo nella cerchia dei familiari o nella condizione minima della compagnia di un animale domestico) le persone non sopravvivono. L'ideale sarebbe trovare un equilibrio tra avere e dare. Per quanto riguarda la felicità, oggi sappiamo molto grazie a milioni di dati che misurano la soddisfazione di vita delle persone. Le differenze di felicità tra i paesi dipendono in gran parte da sette fattori: reddito, salute, istruzione, libertà di iniziativa, assenza di corruzione, qualità delle relazioni e generosità. Spesso la generosità viene fraintesa, non si tratta di ottenere cose gratis, ma di agire senza aspettarsi nulla in cambio.

La generatività

In realtà alcuni studi più approfonditi di questi ultimi anni evidenziano come una componente principale di questi fattori è la generatività. Genovesi e John Stuart Mill ci spiegano che l'uomo è un essere relazionale che prospera attraverso relazioni di alta qualità. Genovesi afferma che quanto più si opera per interesse, tanto più si deve essere virtuosi, poiché la felicità personale è legata alla felicità degli altri. La legge della generatività insegna che la nostra felicità è proporzionale all'impatto positivo che abbiamo sugli altri. Al contrario, come evidenziato dal sociologo inglese David Graeber nel suo libro *Bullshit Jobs*, il 40% degli inglesi ritiene di fare un lavoro dannoso per gli altri, il che compromette la loro felicità.

La generatività per Erik Erikson, uno psicologo sociale che tra i primi ha sviluppato il concetto, si articola in

quattro verbi: desiderare, far nascere, accompagnare e lasciare andare. Agli studenti dico sempre di guardarsi allo specchio e chiedersi se hanno un desiderio. Il desiderio è la molla che motiva e dà significato agli sforzi necessari per apprendere e sviluppare il proprio talento. Lasciare andare è fondamentale per essere veramente generativi: bisogna permettere agli altri di portare avanti la propria opera, altrimenti essa finirà con noi. Mauro Magatti sottolinea che la generazione supera la semplice produzione, poiché implica un'apertura verso il futuro che va oltre noi stessi. I dati italiani supportano queste idee. Un lavoro che sto preparando per la pubblicazione, basato su decine di migliaia di italiani, mostra che le persone con una migliore qualità delle relazioni e quelle più generative sono mediamente più felici del resto del campione.

Essere persone generative è la chiave della felicità

A questo punto, ci si potrebbe chiedere: se sappiamo così tanto sulla felicità, perché molte persone non sono felici? La risposta è molto semplice: la felicità richiede sforzo; è l'opposto della comodità.

L'economista Tibor Scitovsky ha chiarito bene questo concetto. Ha distinto tra beni di comfort e beni di stimolo. I beni di comfort offrono una soddisfazione immediata ma creano dipendenza e assuefazione. I beni di stimolo, invece, richiedono un investimento iniziale di tempo e fatica. Ad esempio, per godersi lo sci sulle Dolomiti, bisogna prima imparare e cadere molte volte. Allo stesso modo, l'apprendimento delle lingue o di altre abilità richiede un investimento iniziale prima di poter godere dei benefici. Il punto centrale della nostra indagine è verificare se le persone che possiedono una maggiore quantità di beni di stimolo, come la pratica sportiva, la vita spirituale, l'impegno civico e l'istruzione (il primo bene di stimolo), siano effettivamente più felici. I dati confermano questa ipotesi: le persone con alti livelli di stimolo sono più felici. Ma la cosa interessante è capire perché sono più felici. Come afferma Scitovsky e come dimostrano i dati, queste persone sono più interessate, assorbono ed entusiaste di ciò che fanno; percepiscono che la loro vita ha una direzione e imparano continuamente cose nuove, superando così la noia.

L'intelligenza relazionale

Ora, per chiudere, vorrei spiegare l'intelligenza relazionale di cui parlavamo prima, che purtroppo non viene più insegnata. Nel 1740, Hume anticipò di 200 anni la teoria dei giochi raccontando la storia di due produttori agricoli. Quante volte è successo questo nelle nostre regioni italiane? La storia è questa: "Il tuo grano è maturo oggi, il mio lo sarà domani. Sarebbe utile per entrambi se io lavorassi per te oggi e tu domani ricambiassi l'aiuto. Tuttavia, poiché non nutriamo benevolenza reciproca, io oggi non lavorerò per te, non avendo garanzie che tu mostrerai gratitudine domani. Così, entrambi lavoriamo da soli, ma il maltempo sopraggiunge e perdiamo entrambi i raccolti per mancanza di fiducia e garanzie reciproche".

La vita è piena di queste situazioni, fatte di incontri in cui non sappiamo che cosa farà l'altro. La differenza tra le macchine e gli esseri umani sta proprio in questa

asimmetria informativa. Racconto spesso di un mio amico che, da ragazzo, disse di preferire giocare con il computer piuttosto che uscire con una ragazza, perché il computer faceva esattamente quello che lui diceva. Questo esemplifica il problema: nelle relazioni umane, non abbiamo informazioni complete né contratti che ci proteggano da ogni problema, da ogni rischio legato prevalentemente alla libertà della controparte e all'imprevedibilità sul come quella libertà verrà usata.

Il concetto di “uno con uno uguale a tre” funziona solo se scatta la fiducia, che però è un rischio. La fiducia significa mettersi nelle mani di qualcuno senza protezione; è la virtù del trapezista. Accompagnando molte aziende in Italia, abbiamo scoperto che la fiducia scatta quando chi sta sotto è considerato meritevole di fiducia. La meritevolezza si conquista attraverso l'eccedenza, il dono. Un esempio concreto è Henry Ford, che nel 1914 aumentò i salari e ridusse l'orario di lavoro dei dipendenti. Sebbene inizialmente sembrasse una mossa controproducente, si rivelò invece molto vantaggiosa: aumentò la produttività, ridusse il turnover e l'assenteismo, incrementando così i profitti. Analogamente, provate a trattare male una badante a cui avete affidato un parente; se se ne va, siete nei guai. La generosità e il trattamento equo sono fondamentali.

Abbiamo condotto uno studio su 400.000 aziende italiane e abbiamo scoperto che quelle migliori nella cooperazione generano in media 21.000 euro in più di valore aggiunto per addetto. Indicatori come il *team working* e la conciliazione vita-lavoro sono cruciali.

Ogni anno, insieme al “Corriere della Sera”, premiamo le aziende con la migliore qualità del lavoro con il premio Best Work Life Place. Per dimostrare che non siamo solo in pochissimi a pensare a queste cose, abbiamo lanciato il manifesto dell'economia civile, firmato da 302 colleghi. I punti fondamentali di questo manifesto saranno discussi il 20-21 giugno 2024 a Perugia, in un evento che unirà scienza e comunicazione.

In conclusione, l'economia civile identifica i quattro “guasti” principali dell'attuale visione economica sotto forma di riduzionismi nella concezione della persona, dell'impresa, del valore e della politica economica. E propone una visione allargata di tali concetti che coglie meglio e più pienamente la realtà empirica osservata. La sostituzione della visione riduzionista con quella allargata è la chiave per eliminare il difetto di povertà di senso creato dall'attuale sistema socio-economico e per reindirizzare lo stesso verso generatività, intelligenza relazionale, prosperità economica sostenibile, ben-vivere e bene comune.

LA DIMENSIONE POLITICA DELLA QUESTIONE AMBIENTALE

Andrea Ferrazzi

Andrea Ferrazzi è presidente dell'associazione “Persona, ecologia e reti”, autore del libro In politica per l'ambiente, un cammino necessario (EMI 2022) e autore e conduttore della trasmissione “Sostenibilità” di Antenna 3. È stato assessore all'Urbanistica del Comune di Venezia, senatore della Repubblica della 18ª legislatura dal 2018 al 2022, vicepresidente della Commissione Bicamerale di inchiesta sulle Ecomafie e membro della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul sistema bancario e finanziario. Nel 2021 ha rappresentato il Parlamento italiano alla COP26 sul clima di Glasgow. Ferrazzi, che ha preso parte alla prima edizione della Scuola diocesana di formazione all'impegno socio-politico del Patriarcato di Venezia nel 1989 ed è stato vicepresidente del settore giovani dell'Azione Cattolica diocesana e consigliere del Triveneto, ha una formazione di tipo economico ed ha alternato impegno politico e lavoro in grandi aziende.

1. L'ecologia integrale

Per riflettere sulla questione ambientale in una prospettiva corretta e non frammentaria è necessario assumere l'ottica della “ecologia integrale”.

“Ecologia integrale” è il termine che raccoglie in sé il contributo più importante che papa Francesco ha dato alla questione ambientale nell'enciclica *Laudato si'* del 2015. Quello è stato un anno importantissimo per il futuro di tutti noi: l'Accordo di Parigi tra gli Stati membri della Convenzione quadro delle Nazioni Unite; i 17 obiettivi da raggiungere entro il 2030 per lo Sviluppo sostenibile approvati dall'Assemblea generale dell'Onu.

Ora siamo a metà del percorso tra il 2015 e il 2030: il 2030 è l'anno del primo traguardo che le Nazioni Unite avevano posto per la verifica dei 17 obiettivi: entro quell'anno bisogna ridurre le emissioni di gas climalteranti del 55%, tra il 2030-2035 è prevista la fine della produzione e della commercializzazione dei veicoli a motore endotermico, negli anni 2028-2030 verranno poste le prime basi dal punto di vista quantitativo per le case green.

Nel 2023 il Papa ha voluto scrivere l'esortazione apostolica

Laudate Deum nella quale ci ricorda che

Sono passati ormai otto anni dalla pubblicazione della Lettera enciclica *Laudato si'*, quando ho voluto condividere con tutti voi, sorelle e fratelli del nostro pianeta sofferente, le mie accorate preoccupazioni per la cura della nostra casa comune. Ma, con il passare del tempo, mi rendo conto che non reagiamo abbastanza, poiché il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura. Al di là di questa possibilità, non c'è dubbio che l'impatto del cambiamento climatico danneggerà sempre più la vita di molte persone e famiglie. Ne sentiremo gli effetti in termini di salute, lavoro, accesso alle risorse, abitazioni, migrazioni forzate e in altri ambiti (*Laudate Deum* 2).

E ammonisce che

Nonostante i numerosi negoziati e accordi, le emissioni globali hanno continuato a crescere. È vero che si può sostenere che senza questi accordi sarebbero cresciute ancora di più. Ma su altre questioni ambientali, dove c'è stata la volontà, sono stati raggiunti risultati molto significativi, come nel caso della protezione dello strato

di ozono. Invece la necessaria transizione verso energie pulite, come quella eolica, quella solare, abbandonando i combustibili fossili, non sta procedendo abbastanza velocemente. Di conseguenza, ciò che si sta facendo rischia di essere interpretato solo come un gioco per distrarre (*Laudate Deum* 55).

Dobbiamo quindi onestamente ammettere che in realtà stiamo tornando indietro perché gli obiettivi di Parigi non solo non sono stati raggiunti, ma saranno irraggiungibili. L'obiettivo fondamentale e decisivo di quegli accordi è che l'incremento della temperatura della terra non avrebbe dovuto superare 1,5 o al massimo 2 gradi rispetto al periodo precedente (che era stato individuato nel 1990); in realtà siamo ben oltre: il 2023 è stato l'anno assolutamente più caldo della storia dell'umanità, nel quale abbiamo superato abbondantemente 1,2 gradi. Tra l'altro in maniera non omogenea a livello planetario: ci sono alcuni luoghi in cui la temperatura è cresciuta molto di più e sono i luoghi assolutamente sensibili, per esempio i poli artici o l'acqua degli oceani, e questo ha già e avrà delle conseguenze drammatiche. Per questo il Papa ha voluto rilanciare la questione, riproponendo il tema della "ecologia integrale".

Io credo che il centro dell'enciclica *Laudato si'*, poi ripreso dall'esortazione apostolica *Laudate Deum*, si trovi verso la fine in cui il Papa fa propria la teologia di san Bonaventura.

Il riflesso della Trinità si poteva riconoscere nella natura "quando né quel libro era oscuro per l'uomo, né l'occhio dell'uomo si era intorbidato". Il santo francescano ci insegna che ogni creatura porta in sé una struttura propriamente trinitaria, così reale che potrebbe essere spontaneamente contemplata se lo sguardo dell'essere umano non fosse limitato, oscuro e fragile. In questo modo ci indica la sfida di provare a leggere la realtà in chiave trinitaria (*Laudato Si'* 239).

Perciò, se ogni creatura è immagine e somiglianza di questo Dio trinitario, tutto è relazione, quindi la relazione è ciò che tiene in vita tutto il Creato. È decisivo inquadrare in questa visione teologica il tema dell'ambiente e della sostenibilità, perché nella cultura e nella tradizione cristiana la natura è considerata come "creazione", ossia all'interno del disegno di alleanza di Dio. Nel libro della Genesi, dopo il diluvio universale Dio stabilisce una grande alleanza non solo con l'uomo ma con ogni creatura. E Paolo nella lettera ai Romani al capitolo 8 dice che la creazione tutta attende di essere salvata, di essere redenta. Nella tradizione cristiana ci sono quindi le basi per affermare la relazione strutturale tra l'uomo e l'ambiente e le creature.

Per il fatto di aver dato dignità teologica alla questione della natura e dell'ambiente il Papa è stato accusato addirittura di panteismo. In realtà la sua visione richiama un "antropocentrismo situato" in cui l'uomo non è signore di sé stesso, ma è una creatura tra le altre creature, cui è stato dato, dice la Genesi, il compito di avere cura del Creato: è responsabile del Creato, ne può disporre ma all'interno di un disegno di armonia, di ordine voluto da Dio; nel momento in cui si rompe questa relazione di armonia, il cosmo si distrugge e si trasforma in caos. È quanto accade con il predominio del "paradigma tecnocratico" (*Laudate Deum* 20), cioè quando la tecnica e la scienza non servono per il bene dell'uomo, ma al contrario l'uomo

viene asservito agli obiettivi della tecnica e della scienza. Questo è il pericolo che il Papa vede dominante nella cultura contemporanea.

Questo coinvolge anche la dimensione politica. Nella *Laudato si'* il Papa richiama che

Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena di essere buoni e onesti. Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente (LS 229).

2. *L'ambiente nella politica: la modifica degli art. 9 e 41 della Costituzione*

Durante il mio mandato come senatore ho avuto l'onore di essere protagonista della modifica degli articoli 9 e 41 della Costituzione Italiana, in quanto componente della Commissione ristretta dei 9 che ha trovato l'accordo e scritto il testo poi votato nei quattro passaggi parlamentari. In aggiunta alla vigente promozione dello sviluppo della cultura, della ricerca scientifica e tecnica e la tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico della nazione è stata inserita nell'art. 9 la tutela "dell'ambiente della biodiversità degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni", la tutela degli animali e nell'art.41 la tutela "della salute e dell'ambiente" tra i vincoli dell'iniziativa economica privata.

È stato un passaggio storico, perché per la prima volta nella storia della nostra Costituzione si è voluto e si è riusciti a modificare uno dei primi 12 articoli, quelli che costituiscono i "Principi fondamentali". Non è stato facile perché naturalmente gli elementi a difesa della Costituzione erano molto esigenti; è stato possibile farlo sottolineando che nulla del testo costituzionale veniva manomesso, ma si integrava il testo recuperando un "vulnus", ossia l'assenza dei termini "ambiente" e "future generazioni". L'assenza di quei riferimenti in quegli articoli non dipendeva da errori o limiti, e quindi da carenze dei Padri Costituenti, ma semplicemente dal fatto che all'epoca la questione dei cambiamenti climatici non era ancora presente nella consapevolezza culturale, sociale e politico-istituzionale. Questo vuol dire che da quel momento in poi, cioè dal 22 febbraio 2022, qualsiasi legge dello Stato, attività amministrativa di un ente locale, attività economica di qualche impresa, comportamento privato, tutti i cittadini devono sottostare a quello che è scritto lì: cioè ogni iniziativa non deve rispondere solamente agli interessi di chi la compie, ma deve rispondere agli interessi delle future generazioni, cioè dei nostri figli, dei nostri nipoti. Questo è un salto di qualità straordinaria. Abbiamo introdotto all'interno della Costituzione la solidarietà intergenerazionale, oltre alla solidarietà intra-generazionale, che i Padri Costituenti avevano già inserito in maniera molto decisa, e il tema dell'ambiente. In effetti non

abbiamo scritto solamente “ambiente”, ma “biodiversità ed ecosistemi”: ciò significa che non si intende l’ambiente come patrimonio, come monumento naturale, eventualmente soggetto a un danno di tipo economico-patrimoniale, ma l’ambiente inteso come il luogo in cui nasce e si sviluppa la vita, dunque elemento primigenio, valore assoluto e fondamentale che predetermina qualsiasi diritto successivo. A Vicenza è in corso un processo per avvelenamento e disastro ambientale nei confronti della Miteni, l’azienda produttrice dei PFAS, le sostanze chimiche sintetiche che hanno contaminato centinaia di migliaia di veneti e le falde acquifere nonché quelle di superficie. Questo vi fa capire quanto ci fosse bisogno di inserire nella Costituzione che la libertà economica è un valore, ma prima di essa vanno difese la salute e l’ambiente.

Non è stato facile arrivare a questo risultato, ma va detto che le modifiche sono state votate da quasi tutto il Parlamento. Le riforme della Costituzione hanno bisogno di quattro passaggi fondamentali; in questo caso ha votato a favore la maggioranza assoluta degli aventi diritto e negli ultimi due passaggi parlamentari più del 66%. Ciò è stato possibile perché non abbiamo fatto una battaglia ideologica e di sciocca visibilità piantando bandierine a fini elettorali a forza di comunicati stampa, ma ci siamo concentrati sul risultato complessivo, permettendo in tal modo a tutto il Paese di fare un passo avanti.

3. *L’esperienza delle COP*

La COP (“Conferenza delle parti” della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici) si è svolta per la prima volta nel 1992 a Rio de Janeiro. Si basa su un fatto in realtà molto semplice: il clima e l’inquinamento non seguono i confini delle varie Nazioni. Ci si rese conto in quegli anni che oggettivamente il cambiamento climatico in corso era - ed è - drammaticamente vero e che di questo cambiamento climatico l’attività antropica è purtroppo il fattore principale; e adesso se ne rendono conto sempre di più anche i negazionisti e revisionisti. Lo scopo delle COP è trovare delle soluzioni valide per tutti. La difficoltà principale consiste nel fatto che esse richiedono l’unanimità nelle decisioni. Per poter arrivare a questo risultato è necessario un grande lavoro preparatorio da parte dei duecento paesi che ne fanno parte; come fa notare il Papa nella *Laudate Deum* è necessario arrivare a “delle forme vincolanti di transizione energetica che abbiano tre caratteristiche: che siano efficienti, che siano vincolanti e facilmente monitorabili” (LD 59).

Pur con tutti i limiti che ancora rimangono, la COP28 di Dubai ha comunque raggiunto il risultato di asserire per la prima volta in un documento approvato all’unanimità che i gas climalteranti sono un problema che ha un’origine antropica perché bruciamo carbone, gas e petrolio. D’altra parte, ci si può chiedere se fossero necessarie 28 COP per riconoscere a livello politico un fatto che è ormai da decenni un’evidenza scientifica. Questo mostra chiaramente quali siano le difficoltà che si incontrano al livello politico internazionale. Bisogna poi tenere conto anche che la questione dell’energia è intimamente collegata alla nostra libertà economica e anche alla libertà democratica. Il nostro paese ha una grande debolezza: abbiamo nel corso degli anni

investito fondamentalmente nel petrolio dei paesi della penisola arabica e ancor di più nel gas russo, di ottima qualità e poco costoso: il primo gasdotto attraverso Tarvisio fu costruito nei primi anni ‘70 e portava la stragrande maggioranza del gas che noi utilizzavamo. Nel 2021 il 39% del gas complessivo veniva dalla Russia; nel corso degli anni sono stati costruiti altri gasdotti: quello che viene dal Mare del Nord e due in Sicilia, uno a Mazara del Vallo e l’altro a Gela, che arrivano dall’Algeria e dalla Libia; poi nel 2020 abbiamo costruito quello che arriva dall’Azerbaijan attraverso la Turchia e la Grecia. Molti paesi europei si sono resi dipendenti dal gas russo: la Germania al 50-60%, l’Ungheria addirittura al 90%; fra l’altro questo spiega bene l’attuale atteggiamento del governo ungherese verso la Russia. In realtà nell’Unione Europea non è mai stata costruita una politica energetica complessivamente integrata e unitaria. Manca, per esempio, tutta una politica di elettrificazione a livello europeo, ma anche di approvvigionamento comune e di regolamentazione dell’elettrico. Tutte questioni la cui fragilità è stata messa in evidenza dalla crisi scaturita dalla guerra fra Russia e Ucraina. D’altra parte, le alternative all’importazione di gas dalla Russia presentano anch’esse degli elementi di rischio: non solo si registra un incremento di costi, un peggioramento della qualità del gas, ma poi si finisce per dipendere da paesi, come l’Algeria, che non sono molto affidabili sul piano della democrazia, della libertà, del rispetto dei diritti umani e della dignità della persona. Anche queste sono considerazioni che dovrebbero indurre a sviluppare le energie rinnovabili.

Ulteriori problemi sono stati determinati anche dal fatto che, per effetto dell’innalzamento dei prezzi del gas, alcune aziende italiane del settore hanno registrato un aumento enorme degli extra-profitti, proprio nel momento in cui invece per le famiglie e le aziende la spesa per l’acquisto del gas assumeva dimensioni proibitive (basti pensare alle vetrerie di Murano). Per questo ho scritto un emendamento molto semplice al decreto del governo in cui proponevo di prelevare il 30% di questo extra-profitto e di distribuirlo a favore delle famiglie e delle imprese per abbassare le bollette: l’emendamento è stato firmato soltanto da una senatrice del mio gruppo appartenente alla minoranza linguistica slovena. Poi però il governo Draghi mi ha chiesto di ritirare questo emendamento con la promessa di inserirlo nel decreto successivo, cosa che ha fatto e così è diventato legge dello Stato. Le aziende, molte delle quali partecipate o addirittura controllate dallo Stato attraverso le partecipazioni MEF, cassa depositi e prestiti etc., hanno fatto ricorso contro lo Stato, con il risultato che il gettito invece di essere di 10 miliardi di euro, così come era stato previsto, è stato di 1,5 miliardi di euro. Questa è una dimostrazione “plastica” delle pressioni che agiscono in questo settore e di quanto lavoro ci sia da fare per dare forza e autorevolezza alla buona politica e alle istituzioni democratiche.

4. *L’azione per l’ambiente nelle amministrazioni e istituzioni pubbliche locali e il dialogo con i cittadini*

Prima di tutto bisogna fare delle distinzioni, perché alcune amministrazioni sono molto centralizzate e hanno

eliminato tutti i luoghi principali di partecipazione (ad es. consigli di quartiere, municipalità), mentre altre hanno cercato di attivare quelli che sono i principi della democrazia partecipata. Per esempio, quando feci l'assessore volli accanto al termine edilizia e urbanistica anche "alla pianificazione partecipata del territorio". Per il raggiungimento degli obiettivi strategici per l'ambiente, la partecipazione alla pianificazione del territorio è davvero un investimento nel tempo perché se si costruisce una reale partecipazione si risponde in maniera molto più efficiente e più efficace ai bisogni. Naturalmente c'è bisogno di un'amministrazione che abbia questa attenzione; d'altra parte c'è anche bisogno di cittadini che ne siano consapevoli e che lo pretendano.

In effetti, le democrazie sono nate nei paesi in cui c'erano dei luoghi di partecipazione al dibattito pubblico, presso culture in cui le persone erano storicamente abituate a discutere e a costruire insieme le decisioni; da lì poi le democrazie si sono sviluppate. Innumerevoli studiosi hanno sottolineato come le democrazie siano cresciute fondamentalmente in occidente dove la civiltà era impregnata di cristianesimo. La concezione di un Dio Trinità/Relazione determina anche la concezione della persona umana: nel momento in cui si adora un Dio ontologicamente trinitario - tre persone distinte ma unite dalla medesima sostanza divina - e dal momento in cui si proclama che l'essere umano è creato a immagine e somiglianza di tale Dio, la conseguenza è che la vita sociale non può che fondarsi sulla relazione, nel rispetto delle specificità e nel riconoscimento della interdipendenza. La visione trinitaria di Dio determina la costruzione della comunità civile e politica basata sulla democrazia.

Mi chiedo se anche nella nostra città ci sia questo fermento di partecipazione, questa consapevolezza, questo desiderio di costruire insieme perché da una parte bisogna che ci siano amministrazioni che corrispondano a questa necessità, ma dall'altra occorre anche un'educazione alla consapevolezza. Occorrono luoghi della "pre-politica", che vengono ancora prima della politica partitica: luoghi in cui si fanno approfondimenti, si condividono le posizioni, le idee, si elaborano visioni insieme. Riguardo a questo, nella nostra città mi sembra di notare un po' di stanchezza, che rispecchia una situazione più generale, in cui prevale una tendenza alla chiusura e al rancore anziché alla partecipazione e alla speranza. Per svolgere bene il loro servizio gli enti locali hanno bisogno di essere sostenuti da un'animazione culturale, da uno spirito comunitario che tenga viva la città, che alimenti il dibattito e la voglia di costruire insieme. Mi pare invece che nelle nostre città questa dinamica si sia affievolita. Va rinvigorita, con forza e speranza.

5. E gli individui che cosa possono fare?

Qui entra in gioco anche la crisi dei partiti: negli anni '70 e '80 del Novecento i partiti erano dei luoghi formativi, dove si parlava, si discuteva, ci si formava un'opinione, ci si formava una visione d'insieme della realtà e si assumeva perfino una certa organizzazione della propria vita personale. Ora non è più così: è in crisi l'analisi

culturale pre-politica che dovrebbe essere la base di una crescita politica. La crisi non colpisce solamente i partiti ma tutti i corpi intermedi, non soltanto in Italia. Di fatto oggi noi abbiamo immaginato un mondo in cui il luogo della partecipazione condivisa, anche negli enti locali, potesse essere sostituito da un rapporto diretto tra il singolo individuo e il leader del momento. Purtroppo non è così che funziona! Questo tessuto di partecipazione deve essere ricostruito: è un compito civile, un compito di tutti noi, anche del mondo ecclesiale che nella storia lo ha sempre assunto. Se ne sente la mancanza!

Da questo punto di vista la fine dei luoghi della mediazione è parallela alla fine dei luoghi "classici" della comunicazione: i giornali, le riviste, che nessuno legge più, erano momenti in cui si trovavano delle persone competenti che verificavano la fonte dell'informazione e poi permettevano ai lettori di confrontare le opinioni, magari discutendone nei circoli, nelle sedi di partito, in patronato. C'era una dimensione collettiva che abituava ad essere critici. Ora con i social tutto questo è scomparso: gli algoritmi inseriscono in un circuito di persone che la pensano tutte allo stesso modo; così ci abituiamo all'incapacità di dialogare, di avere un confronto franco e impegnativo con posizioni diverse. Ci viene a mancare un valore preziosissimo perché è proprio nel dialogo tra diversi che si costruisce una comunità, in cui ognuno porta il suo dono, porta sé stesso. La relazione è fatta tra distinti ed è esattamente su questo che noi dobbiamo muoverci: la comunità è l'unità delle distinzioni non è l'uniformarsi dei replicanti. Ci troviamo di fronte all'esaltazione dell'individuo, ma la persona è un'altra cosa perché è strutturalmente relazione con un altro da sé.

6. *Per concludere: tre questioni in cui mettersi in gioco personalmente*

A. Nella vita politica, a tutti i livelli, anche nella partecipazione dei cittadini, c'è bisogno di competenza, di approfondire le tematiche di cui ci si vuole occupare. Questo vale sia nei dibattiti fra amici, sia al livello istituzionale. Non possiamo permetterci di essere approssimativi.

B. Riappropriarsi dei luoghi della partecipazione. Si può dire che nel passato Venezia sia stata, rispetto ai canoni di allora, la capitale mondiale della partecipazione: il Doge non era un imperatore con potere assoluto, era un *primus inter pares*, il sistema politico della Serenissima prevedeva un gioco di contrappesi che permetteva un certo equilibrio dei poteri; per esempio, alle famiglie patrizie non era consentito costruire palazzi che simbolicamente sovrastassero gli altri. Proprio perché ha alle spalle questa storia, la nostra città deve essere un luogo in cui si riattiva la partecipazione democratica e la passione civile, non soltanto in comitati dedicati a singoli aspetti, ma con una visione complessiva di città.

C. Bisogna far rifiorire la passione e la speranza: nella vita politica, ma anche in quella civile, stanno prevalendo la chiusura, la rassegnazione e perfino il rancore. Come cittadini, e a maggior ragione come cristiani, dobbiamo portare la passione e la speranza di rendere più umana la società.



ALBERTO PERATONER NUOVO PRESIDENTE

Il patriarca Francesco Moraglia ha designato il prof. Alberto Peratoner direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della cultura; egli assume anche il ruolo di Presidente del Centro di studi teologici "Germano Pattaro" e dello Studium Cattolico Veneziano.

Peratoner, docente di filosofia presso il Seminario Patriarcale di Venezia e la Facoltà Teologica del Triveneto, da anni fa parte del consiglio direttivo del Centro Pattaro. Egli ha al suo attivo numerose pubblicazioni e coltiva studi anche nel campo

della storia dell'arte cristiana nonché della storia e della cultura dell'Armenia, con particolare riguardo alla Congregazione Armena Mechitarista dell'Isola di San Lazzaro. Ha inoltre collaborato con diverse iniziative culturali svoltesi in diocesi. Vale la pena di notare che è il primo laico a ricoprire l'incarico di direttore di questo Ufficio diocesano.

All'amico Alberto Peratoner il Comitato di redazione di "Appunti di teologia" rivolge calorosi e sinceri auguri per il lavoro che lo attende.

XXXVIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO XIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON BRUNO BERTOLI

Venerdì 27 settembre alle ore 19 ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia per fare memoria insieme di don Germano e di don Bruno, celebrando la liturgia eucaristica che sarà presieduta quest'anno da don Giacinto Danieli.

Come sempre invitiamo tutti gli amici di don Germano e don Bruno ad unirsi per ritrovare, alla luce delle loro figure, le radici della nostra fede e della nostra partecipazione alla vita della Chiesa.

IN MEMORIAM



PAOLO RICCA

Quando Paolo Ricca si è addormentato nel Signore il 14 agosto 2024, *Un giorno una parola*, il libro di meditazioni quotidiane di cui egli era lo storico curatore, proponeva alla vasta comunità dei lettori, internazionale ed ecumenica, questo passo del Deuteronomio (2,7): "Il Signore, il tuo Dio, ti ha seguito nel tuo viaggio attraverso questo grande deserto".

Veramente il Signore ha seguito Paolo ed ha portato a buon fine ogni sua fatica: gli studi teologici a Roma, negli Usa, a Basilea - dove incontra Oscar Cullmann, teologo luterano di cui diviene allievo, e Karl Barth - la costruzione di una famiglia, il ministero pastorale, la presenza come giornalista accreditato al Concilio Vaticano II, la docenza di Storia della Chiesa alla Facoltà valdese di Roma, altri insegnamenti all'Istituto ecumenico S. Bernardino a Venezia. Paolo Ricca è stato inoltre autore di una ricchissima bibliografia: ricordiamo tra gli ultimi libri pubblicati *Dio. Apologia* (Claudiana 2022) presentato proprio a Venezia l'11 gennaio scorso, opera che gli era particolarmente cara. A Venezia, per circa un trentennio, egli è stato una presenza stabile nei Corsi di ecumenismo frutto della collaborazione tra Centro Pattaro, SAE, Luterani, Ortodossi, Valdesi, esperienza che ha contribuito alla nascita del Consiglio locale delle Chiese cristiane di Venezia, primo in Italia, nel 1993. Tutti impegni da lui assunti con generosa disponibilità.

Paolo è tornato alla casa del Padre in un arco di tempo

che sta tra due celebrazioni: l'una in atto nel 2024, l'850° anniversario della conversione di Valdo, da cui è nato il movimento valdese, che successivamente diventerà Chiesa - e Paolo era teologo, teologo della parola e pastore valdese - l'altra prossima, nel 2025, i 1700 anni del Concilio di Nicea, svoltosi nella cristianità indivisa.

Due anniversari: nell'ambito del primo, Paolo ha riportato all'attenzione ecumenica la Sacra Scrittura, la Bibbia, come fonte e nutrimento della fede cristiana, sottolineando con forza come i Valdesi e gli evangelici in generale siano nati da questo convincimento e contemporaneamente prendendo atto con gioia che, dopo il Concilio Vaticano II, la familiarità con la Bibbia da parte dei Cattolici è stata praticata con impegno crescente, "una bellissima novità", forse la più importante scaturita dal Concilio.

Nel secondo anniversario, Nicea, Paolo vedeva l'occasione per le Chiese cristiane di oggi di individuare in sé stesse gli elementi cristiani essenziali, vale a dire biblici, liberandosi di tutto ciò che essenziale non è e potendo in tal modo avviarsi con passo spedito verso quell'unità rispettosa della diversità, che viene così avvertita come ricchezza. Paolo Ricca, come don Germano Pattaro, cui era legato da un'amicizia fraterna e profonda, è stato testimone "del fatto che Dio è ecumenico" e che l'ecumenismo "è la scoperta del Dio senza frontiere".

Gabriella Cecchetto

ERMINIO "MIMO" BRUSSATO

Domenica 4 agosto è ritornato alla casa del Padre Erminio Brussato, da tutti conosciuto come "Mimo".

Lui e la moglie Liliana avevano insieme partecipato alle prime esperienze dei gruppi di spiritualità familiare, diventando grandi amici di don Germano, e poi avevano collaborato con l'Ufficio per la Pastorale degli sposi guidato da mons. Silvio Zardon. Nell'affettuosa memoria di don Germano, hanno poi seguito con assiduità la vita

del Centro, partecipando a molte delle sue iniziative senza mai far mancare anche il loro sostegno economico.

"Mimo", che coltivava anche la passione per il disegno e la pittura, ha dipinto un bel ritratto di don Germano, accompagnato da una delle sue frasi tipiche: "Dio non dà mai perché uno, avendo, abbia, ma perché, avendo dia".

Marco Da Ponte



Caro Marco Da Ponte, mi era sfuggito, leggendo il numero 1 di Appunti, il Tuo ricordo di Meo Gnocchi e Marisa Biancardi.

Insieme a Luisa, mia moglie, li ricordiamo entrambi con grandissimo affetto. Due amici con i quali abbiamo frequentato don Germano, ma non solo. E per vie, almeno in parte, diverse.

Con Meo ho condiviso il percorso scolastico dalla quinta elementare alla maturità (allora abitavo a Cremona). Ma abbiamo continuato a coltivare l'amicizia fino a quando è mancato. Di Lui vorrei ricordare il giorno del matrimonio con Vanna, a Cremona. Provenendo da Padova, quando siamo entrati nella piccola chiesa (gremita di persone), abbiamo sentito la voce del celebrante: don Germano! Dai tempi della Fuci avevamo solo avuto occasione di incontrarlo saltuariamente in qualche incontro di spiritualità coniugale, a Mestre o Venezia. Con lui, quel giorno, era

anche l'allora Pastore di Venezia (non ricordo il nome). Alla fine dell'incontro ci siamo offerti di riaccompagnare entrambi a Venezia. Un viaggio che ricordiamo perché denso di riflessioni e ricordi, ma anche perché è stata quella l'occasione in cui don Germano ci ha proposto di entrare a far parte della redazione di "Matrimonio". Con Marisa e Dino, suo marito, ci siamo incontrati negli anni dei primi incontri dei gruppi di spiritualità coniugale e, in particolare, al primo incontro nazionale a Roma (con l'udienza da Paolo VI). E poi nella redazione di "Matrimonio", che veniva spesso riunita alla Madonna dell'Orto, a Venezia, e con don Germano fino ai momenti della sua malattia (ma anche, almeno dei primi tempi, quando già la malattia si stava manifestando).

Un caro saluto.

Paolo Benciolini



PROPOSTE DI LETTURA

LEONARDO BECCHETTI, *Guarire la democrazia. Per un nuovo paradigma politico ed economico*, Minimum Fax, Roma 2024, pp. 131.

LEONARDO BECCHETTI (a cura di), *Piano B. Uno spartito per rigenerare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma 2024, pp. 148.

Leonardo Becchetti, romano, classe 1965, insegna Economia Politica all'Università Tor Vergata di Roma. È editorialista di "Avvenire" e di molte altre testate nazionali, e tra le tante cose che lo vedono coinvolto in realtà e comitati scientifici di organizzazioni italiane ed internazionali, è legato alla Scuola di Economia Civile e direttore del comitato scientifico del FNEC, il Festival Nazionale dell'Economia Civile che da cinque anni si svolge a Firenze. Becchetti è autore di oltre 600 pubblicazioni ed instancabile animatore di iniziative civili e sociali. *Guarire la democrazia* è un agile volume di 131 pagine, articolato in una introduzione, sei capitoli e una conclusione. Definendo gli economisti "medici sociali", nell'introduzione del libro l'economista romano scrive che il compito degli stessi medici sociali è "lavorare sodo per trovare cure e rimedi, che alimentino e non uccidano la speranza" (p. 5). Cifra importante quella della "speranza", alla quale Becchetti dedica moltissime delle sue energie.

Nei sei capitoli del testo, (di seguito i titoli degli stessi capitoli che hanno tutti forma di domanda: *La sfida climatica si può vincere?*; *L'intelligenza artificiale ucciderà il lavoro?*; *Il voto con il portafoglio cambierà il mondo?*; *Il paradigma economico si può cambiare?*; *Una trasformazione della politica in Italia è possibile? I social media ne alimentano il dibattito o avvelenano i pozzi?*; *La felicità è possibile? Quali sono i suoi segreti?*) lo studioso presenta in modo semplice il suo pensiero in riferimento

ai temi sui quali più ha concentrato il suo lavoro e le sue attività di animazione socio-politica. Il filo conduttore? Secondo il professore di Tor Vergata è necessario puntare al paradigma dell'economia civile per sostituire quattro elementi dell'impianto economico attuale che non funzionano e che creano danni, con altrettanti elementi che invece funzionano. Il primo pezzo da sostituire è il concetto di *homo oeconomicus*, che presuppone che la felicità consista nel fare soldi, non importa come. Il secondo è il tema della massimizzazione del profitto, senza curarsi di altro. Il terzo è relativo alla questione della felicità pubblica, che non può coincidere con il solo aumento del PIL come sembra affermare l'economia *mainstream*. Quarto e ultimo blocchetto da sostituire è quello che presuppone che la politica economica sia fatta solo dall'alto, ignorando la cittadinanza attiva. Questi quattro elementi mal funzionanti hanno prodotto i mali che sono sotto gli occhi di tutti, ossia le crisi ambientale, quella demografica, quella del senso del vivere e la crescita della disuguaglianza. Il rimedio deve prevedere, secondo l'economista, il recupero di una sana vita di relazioni tra cittadini, di una produzione di ricchezza attenta alle implicazioni del fare e la rivitalizzazione degli strumenti di cittadinanza attiva come il voto con il portafoglio, cioè l'impegno dei cittadini a premiare con il proprio potere d'acquisto prodotti e servizi con più alto contenuto etico e civile, spiazzando così le imprese meno virtuose.

L'invito contenuto nelle conclusioni è quello di darsi da fare sia a livello individuale che collettivo. Partecipare attivamente, insomma, in sintonia con i recenti richiami sia del presidente Mattarella che di papa Francesco alla 50ma settimana sociale dei cattolici italiani di Trieste, perché "il pilota automatico non esiste" come "non esistono mani invisibili o meccanismi che da soli possano funzionare e risolvere i problemi" (p. 128).

Probabilmente è proprio quest'ultimo il collegamento ideale con *Piano B. Uno spartito per rigenerare l'Italia* (un'introduzione, uno schema di riferimento per la lettura e diciassette brevi capitoli ognuno dedicato ad una parola parte dello spartito) che a detta del curatore, non punta a creare un nuovo partito politico ma fornire uno spartito da far suonare insieme agli altri spartiti che già ci sono. Uno spartito fatto di parole fondative, ricche di senso. Secondo il professor Becchetti e gli oltre 300 economisti che hanno firmato il manifesto *Piano B* la distinzione politica destra-sinistra non ha più senso. La gente si concentra oggi su cinque, non su due aspetti soltanto. Essi sono la distribuzione del reddito, la gestione dei migranti, la sicurezza, il clima e i diritti civili. Volendo approfondire questi ed altri temi per il bene del Paese, le parole fondative di *Piano B* sono quindi: Costituzione, Generatività, Sussidiarietà, Complessità, Sostenibilità, Beni comuni, Casa, Comunicazione, Contribuzione, Educazione, Europa, Generazioni, Giustizia, Innovazione, Investimento, Lavoro e infine Welfare.

Curatore e autori, tutte persone di spicco del panorama culturale italiano (in ordine alfabetico: Leonardo Becchetti stesso, Marco Bentivogli, Luigino Bruni, Marta Cartabia, Carla Collicelli, Chiara Giaccardi, Enrico Giovannini, Elena Granata, Luca Jahier, Mauro Magatti, Ugo Morelli, Alessandro Rosina, Roberto Rossini, Paolo Venturi e Giorgio Vittadini), sono impegnati in una intensa attività di presentazione in giro per l'Italia del libro e del relativo manifesto e, oltre al libro, ispiratori e firmatari del manifesto stesso hanno pubblicato il sito internet <https://pianob-mappedisignificato.it/> in costante aggiornamento ed aperto al contributo di chiunque intenda "partecipare".

Fabio Poles

LUIGINO BRUNI, *Economia Vegetale*, Aboca, Arezzo 2024, pp. 137.

“Questo saggio nasce dalla consapevolezza che l'intelligenza vegetale abbia cose da dire, anche all'economia” scrive nel suo recente saggio *Economia Vegetale* l'economista marchigiano Luigino Bruni. Il testo, edito da Aboca, società agricola Benefit e B Corp certificata di Sansepolcro in provincia di Arezzo, si articola in sei capitoli ed un epilogo. Al lettore che abbia già affrontato la vasta produzione scientifica di Bruni, non sfuggirà che i titoli dei sei capitoli (*Uno sguardo d'insieme; Dalla Oikonomia all'Economics; Le tragedie dei beni comuni; L'eclissi della terra; L'organizzazione a movente ideale: animali e piante; La cultura del Maggese*) costituiscono una specie di panoramica “essenziale” dei suoi argomenti principali, quelli che più gli stanno a cuore. Proprio per questo l'agile libro - 137 pagine in tutto, bibliografia inclusa - sembra rivolgersi da una parte ai conoscitori di Bruni che apprezzeranno sicuramente l'articolata sintesi delle sue tesi scientifiche e, dall'altra parte, al lettore che accosta Bruni per la prima volta, che potrà così orientarsi nella sua produzione per scegliere quali argomenti approfondire successivamente. L'impressione di chi scrive, che nel tempo ha potuto affrontare ed approfondire quasi tutti i testi del nostro autore, è che

si tratti di un libro veramente ben riuscito, scritto da Bruni senza altri fini che per fare il punto e raccontarsi, apparentemente senza far fatica e con grande libertà. Quasi un *divertissement* e proprio per questo estremamente godibile oltretutto arricchente. “Ormai è innegabile che all'origine della grave crisi ambientale del nostro tempo c'è una responsabilità scientifica degli economisti, e quindi della scienza economica” (p. 11) è l'incipit del primo capitolo. E questa responsabilità consiste anche nel fatto di aver scelto un linguaggio basato su metafore animali anziché vegetali. Poiché la botanica insegna che le piante “sentono, imparano, vedono, soffrono, ricordano, decidono, si aiutano e collaborano tra di loro” grazie ad una “intelligenza adattiva e distribuita”, un linguaggio basato su metafore vegetali avrebbe favorito maggiormente, secondo l'autore, l'affermarsi nel pensiero economico di concetti come reciprocità (p. 15) e sussidiarietà (p. 23), insegnando alle imprese in cosa consistono il Management sussidiario e la leadership partecipativa (p.28). Dopo una veloce panoramica storica sulla nascita dell'economia, che contestualizza e precisa i concetti precedenti (secondo capitolo), nel terzo capitolo Bruni affronta il tema dei beni comuni. “La logica economica tradizionale - scrive a p. 53 - non è in grado di evitare la distruzione dei beni comuni” come l'acqua, la terra, il clima, che “sono faccenda di doni ma anche di obblighi verso gli altri, le future generazioni e quelle passate che ci hanno lasciato in custodia i loro patrimoni (*patres-munus*), ma anche l'obbligo nei confronti di sé stessi, l'obbedienza al richiamo tenace della nostra interiorità e coscienza” (p. 58) fino ad auspicare un “nuovo patto sociale mondiale” che dovrebbe essere “un patto della fraternità dopo l'uguaglianza e la libertà” (p. 73). Il quarto capitolo è probabilmente il cuore dell'intero testo e tocca almeno tre gruppi di argomenti. Il primo gruppo riguarda i vantaggi di una transizione verso una economia vegetale da parte delle imprese, che sarebbero: lo sviluppo della sussidiarietà manageriale, per valorizzare la creatività, la fidelizzazione e la soddisfazione dei dipendenti; una maggiore efficacia nella misurazione e nella valutazione dell'impatto ambientale; la valorizzazione della cooperazione prima ancora della competizione (pp. 84-85). Il secondo gruppo di argomenti ha a che fare con i danni che la scienza economica ha prodotto valorizzando, tra i fattori della produzione, soltanto capitale e lavoro e dimenticando nel tempo la terra (p. 86 e ss.). Il terzo ed ultimo gruppo prende in considerazione il tema della cooperazione e si chiude facendo presente che “saranno i diritti di proprietà e quindi la distribuzione della ricchezza le sfide decisive del nuovo capitalismo vegetale” tanto che “finché non inizieremo a pensare a nuove forme di proprietà diffuse nelle nuove ‘foreste’, continueremo a imitare le piante ma resteremo i grandi predatori della Terra” (p. 95). Nel quinto capitolo Bruni affronta un altro dei “suoi” temi: quello delle Organizzazioni a Movenente Ideale (OMI), che “nella fase di passaggio dal fondatore ai suoi successori” dovrebbero trasformarsi “da organizzazione-animale a organizzazione-pianta” e basarsi su una *governance* vegetale, cioè sussidiaria (p. 105).

Nel sesto capitolo (*La cultura del Maggese*) il nostro autore mostra la sua anima di appassionato studioso di

teologia, non solo di economia, facendo presente che nella Bibbia la cultura della gratuità e quella della reciprocità si traducevano praticamente “con la grande legge del sabato-*shabbat* e del giubileo, con la cultura del maggese” (p. 117) dato che “se sulle cose e sulle relazioni umane c’è impresso uno stigma di gratuità, allora ogni proprietà è imperfetta, ogni dominio è secondo, nessuno straniero è veramente soltanto straniero, nessun povero è povero per sempre” (p. 119). Proprio per questo Bruni invita a “lasciare uno spazio nella nostra anima non occupato dai nostri progetti, perché vi possano fiorire semi che non sappiamo di ospitare” (p. 122).

L’epilogo del libro ci ricorda infine che forse non tutto è ancora perduto e che dopo aver sciupato tutte le nostre ventiquattro ore, “grazie a Dio, forse siamo ancora in tempo per cambiare. Forse abbiamo una venticinquesima ora” (p. 129). Tra tutti i segni di speranza che il nostro economista ricorda alla fine del suo testo, il più significativo lo recupera dal videomessaggio ai giovani operatori, studiosi e imprenditori, di *The Economy of Francesco*, quando papa Francesco alle migliaia di giovani radunate per il secondo evento mondiale di questo movimento di pensiero e vita disse: “Voi siete forse l’ultima generazione che ci può salvare, non esagero” (p. 131).

Fabio Poles

JESÚS MORÁN, *Fedeltà dinamica. La crisi come opportunità*, Città Nuova, Roma 2023, pp. 168.

Recensire un libro che si rivolge esplicitamente ai “focolarini” per puntualizzare la situazione che quel movimento sta affrontando non è una cosa facile per chi, come lo scrivente, conosce poco Chiara Lubich e le opere che da lei hanno preso vita. Potrebbe sembrare addirittura un’impertinenza. Ma, se crediamo davvero all’unità nella Chiesa, la vita di un movimento dovrebbe interessare e riguardare anche chi non ne fa parte. E, in ogni caso, è sempre una buona cosa conoscere meglio le altre esperienze di vita cristiana: aiuta a non assolutizzare la propria e permette di scoprire nuove ricchezze.

Il libro di Morán prende avvio da una serie di puntualizzazioni fatte da papa Francesco in occasione dell’Assemblea generale del Movimento svoltasi in modalità online nel 2021; nel discorso a fine assemblea il Papa “parla di ‘fedeltà dinamica’ come movenza spirituale importante del periodo del ‘dopo-fondatrice’. E, in seguito fa un importante accenno alla crisi come ‘una benedizione’, ‘una opportunità per crescere’, richiamando a una nuova maturità. [...] Poi il papa] chiama a ‘promuovere sempre più la sinodalità’ all’interno” (pp. 15-16). Dopo aver letto questi accenni nell’Introduzione, ho cominciato a leggere il libro con un atteggiamento di minore estraneità, ponendomi in un “ascolto fecondo”. Mi sono così reso conto che le questioni affrontate hanno certamente una specificità peculiare riconducibile all’esperienza di Chiara Lubich e al suo carisma, ma in effetti sono presenti anche in tutti gli altri movimenti e, in una certa misura, anche nell’esperienza di ogni cristiano che partecipi in modo “vivo” a una comunità.

Sono due, in particolare, le questioni che possono assumere un rilievo più “universale”.

Per prima la “fedeltà dinamica”, espressione che Morán cita nel titolo del libro e che propone di articolare attraverso tre categorie: *attualizzazione*, *identità* e *storia*, facendo notare che tali categorie “possono ben adattarsi ai medesimi processi che, in un modo o nell’altro, anche altre opere carismatiche si trovano ad affrontare nel presente” (p. 19). Qui non si tratta di una tensione propria di un movimento, ma è un vero e proprio luogo teologale, che trova la sua verità nell’insegnamento di Gesù riportato da Gv 16,12-15: “Molte cose ho ancora di dirvi [...] verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità”. Se è così, allora al di là delle parole della fondatrice o del fondatore, qui è in gioco l’esperienza dell’avvicinamento alla verità che ogni cristiano e la Chiesa tutta nel suo insieme fanno. Se si accetta di aprire lo sguardo a questa dimensione ecclesiale complessiva, allora il percorso in cui ci guida Morán si rivela condivisibile anche da chi non fa parte del Movimento.

Chi, avendo avuto un maestro o una maestra nella vita di fede, non si è mai trovato di fronte alla domanda “se lui/lei fosse qui adesso, che cosa direbbe/farebbe?”; una domanda senza risposta, ovviamente, formulata come quello che i professori di latino denominano periodo ipotetico dell’irrealtà, ma soprattutto una trappola paralizzante, perché non mette in azione un’assunzione di responsabilità ma, al contrario, una fuga dalla responsabilità.

Morán chiarisce che parlare di fedeltà significa assumere che “l’identità [...] non è mai una cosa fissa ma qualcosa di dinamico [...] un’identità fissa è solo un’identità formale e astratta” (p. 42). Solo se giocata in un intreccio *dinamico* con la storia e l’attualizzazione, la fedeltà all’identità cessa di essere uno sguardo rivolto al passato, nostalgico e forse triste, e diventa un’energia rivolta al presente e al futuro: “la realtà di un carisma, di per sé, è sempre completa, ciò che non è mai finito, invece, è la sua *attualizzazione*” (p. 35). *Attualizzare* un carisma, quindi, non significa adattarlo alla realtà o, peggio, relativizzarlo; significa invece “creare le condizioni perché chi riceve il suo annuncio sperimenti di riceverlo dall’anima stessa del fondatore” (p. 39). Come si vede, è la dinamica propria della missione evangelizzatrice della Chiesa.

La “crisi”, ossia il richiamo drammatico della storia, è la provocazione inevitabile che richiede la capacità di rendere efficace la forza che dal carisma scaturisce. È quindi un’opportunità, per quanto dolorosa, per rinnovarne l’attualizzazione. Ma rendere efficace l’intreccio dinamico attualizzazione-identità-storia non può essere compito né di un “capo” né di un membro del movimento o della comunità che proceda individualmente. Esso può svilupparsi, infatti, soltanto come frutto di un discernimento e come espressione dell’unità alla quale Dio chiama ogni movimento e ogni comunità cristiana (cfr. p. 87). Emerge perciò una seconda questione di dimensione universale. La sinodalità non è solamente una “modalità” della vita e dell’azione della Chiesa a tutti i suoi livelli; è anche l’unica modalità che consente di attualizzare il carisma - o più in generale il messaggio evangelico - in una realtà storica sempre più articolata e complessa, in cui inevitabilmente un solo punto

di vista non riuscirà mai ad avere un quadro completo. D'altra parte la sinodalità non è, per così dire, un "artificio" metodico per raggiungere una maggiore efficacia pastorale, ma trova la sua radice nella essenza stessa della vita di fede cristiana, che non può non essere comunitaria. Anche per san Paolo "il discernimento cristiano scaturisce dalla relazione e non dalla coscienza di ognuno" (p. 91).

Questo tema emerge sullo sfondo della famosa metafora del "poliedro" con la quale papa Francesco nella *Evangelii gaudium* illustra la caratteristica della Chiesa come popolo di Dio. Morán fa notare che tale metafora è del tutto analoga a quella del "cristallo" usata da Chiara Lubich: "il cristallo sfaccettato e senza facce esprime la dimensione trinitaria e unitaria del Paradiso, e dice il nostro parteciparvi" (p. 78). Da questa intuizione di Chiara Lubich - a maggior ragione perché quasi ripresa da papa Francesco - sembra dunque emergere un'indicazione che travalica la cerchia del movimento da lei fondato ed è valida per ogni cristiano partecipe di un'esperienza di comunità ecclesiale: come il poliedro viene prima di ognuna delle sue facce, l'unità viene prima della sinodalità, perché è dall'unità che può scaturire la sinodalità come espressione di un'autentica vita animata dallo Spirito. Nell'unità è lo Spirito che armonizza i differenti carismi e vocazioni; pretendere di costruire la sinodalità senza partire dall'unità è una partita persa in partenza: non soltanto non "produrrà" mai l'unità ma non sarà capace nemmeno di armonizzare le visioni e i carismi.

Incontrare queste tematiche nel libro di Morán è una conferma che le caratteristiche essenziali della vita di tutta la Chiesa possono essere riconosciute vedendole emergere nella vita di uno specifico movimento come in una delle facce del "poliedro". E anche questa è, in fondo, una esperienza di sinodalità.

Marco Da Ponte

BELLINI PIER PAOLO - PICCININI CHIARA, *Amico carissimo. Enzo Piccinini nelle sue parole e nei racconti di chi lo ha conosciuto*, BUR Rizzoli, Milano 2024.

Carattere duro e dolce allo stesso tempo, capace di aggredire e di farsi vedere pentito un momento dopo. Sempre molto vero, appassionato, a tratti sanguigno e mai banale. Faceva il medico, il chirurgo, ed era amatissimo dai suoi pazienti e dai suoi collaboratori e collaboratrici. Era anche uno studioso di fama internazionale, con numerose importanti pubblicazioni all'attivo. Allo stesso tempo era uno dei responsabili principali del movimento di Comunione e Liberazione, scelto per il ruolo dallo stesso fondatore, don Luigi Giussani, e destinato probabilmente - per volontà di Giussani stesso - a succedergli a capo del movimento. Ma era anche un amico, un marito e un padre, con una bella famiglia di quattro figli, uno sempre in lotta con il tempo tanto che le iniziative, quelle culturali in particolare, dovevano essere "rapide, intense, universitarie" (p. 140). Poi, del tutto inaspettatamente, una notte di maggio del 1999, dopo un incontro del movimento a Milano, lo schianto in auto appena uscito dall'autostrada nei pressi di Fidenza e la morte sul colpo, con il corpo

consumato in un tragico rogo. Stiamo parlando di Enzo Piccinini al quale, a 25 anni dalla morte, la figlia Chiara, ricercatrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e Pier Paolo Bellini, dell'Università del Molise, hanno voluto dedicare il libro *Amico Carissimo* raccogliendo e componendo scritti dello stesso Piccinini e tantissime testimonianze dirette di persone che, in una situazione o in un'altra, lo hanno conosciuto in vita.

Un testo di 323 pagine articolato in 12 capitoli, introduzione e postfazione a parte, arricchito di una "biografia dettagliata di Enzo Piccinini". Ogni capitolo del libro, ad eccezione del primo e dell'ultimo, prende il titolo da una frase di Enzo stesso: Enzo secondo lui; Mettere il cuore; Con i piedi inchiodati a terra; Ciò che desidera il cuore c'è; Bisogna non essere soli; Vai bene come sei; Quella baldanza ingenua che ci caratterizza; Quando costa un po' di fatica? Benissimo, rinunciamo!; Signore, fa' che succeda a lui quello che è successo a me; Bisogna che il lirico diventi epico; Il gusto della vita è proporzionale all'impegno con l'ideale; Il giorno dopo.

Di Piccinini scopriamo (pp. 305-323) che era nato in una famiglia di Reggio Emilia di stretta osservanza cattolica e che era uno studente brillante, con una grande passione per il calcio. Un brutto incidente uccide il fratellino Sergio quando Enzo ha quattordici anni, lutto questo che lo segherà molto. Innamorato fin dal liceo di Fiorisa, che sposerà negli anni dell'Università, fu attivista di estrema sinistra, prima di entrare a far parte di CL nel 1970. Laurea in medicina nel 1976, specializzazione in chirurgia vascolare nel 1979, e via via responsabilità crescenti nel movimento di Comunione e Liberazione fino a diventare visitatore delle comunità d'Italia nel 1985 per volere dello stesso don Giussani. Poi professione, movimento, in Italia e nel mondo, e famiglia fino a quel tragico 26 maggio 1999. Dice in pubblico Piccinini, mai banale con la vita: "Io ho bisogno di capire che ieri è legato a oggi e che oggi sarà legato a domani e che il mio gesto d'affetto per la persona che amo è legato al cielo, alla terra, al mare. Insomma, fa parte del passato, del futuro e resta!" (p. 19) e: "La libertà non è poter scegliere... è aderire a ciò che è vero" (p. 28) e ancora: "Chi non ha fede ipertrofizza l'istinto di difesa, mentre l'uomo è fatto per il rapporto, per il dialogo... La fede, dunque, non è credere in ciò che è irrazionale, ma potersi fidare di un testimone" (p. 62). Ancora lui dice, in una delle occasioni di incontro con studenti universitari del movimento di cui faceva parte: "Dovete prendere posizione davanti a Cristo... ed è una responsabilità permanente" (p. 85), "... tutto il problema è scoprire e amare Chi ti ha voluto" (p. 111) e ancora: "... la proposta di Cristo è l'unica di fronte alla quale il cuore inquieto può comprendere se stesso" (p. 189). Sono parole "universali", capaci di scuotere la coscienza di chiunque.

Molto interessante l'elenco di letture "cattoliche" suggerite da Giussani al medico di Reggio Emilia: *I santi vanno all'inferno* di Gilbert Cesbron; *Iliad ed Alberto* di Angelo Gatti; *Lavallière* di Maria Sticco; *Valentina Velier* di Bonaventura Tecchi; *Ascoltate la voce* di Franz Werfel (p. 148). Non solo grandezza in Piccinini ma anche umana debolezza, per quanto "alta", che non volendo operare il

papà di un amico perché l'intervento era particolarmente difficile e rischioso, si sente rimbrottare così da don Giussani: "Proprio tu ti comporti come se Cristo non ci fosse?! È come se tutto dipendesse dalle tue mani: ma come credi di poter andare avanti così? Non farai mai più niente di quello che fai [se non operi, ndr], farai come tutti: cercare quello che meno ti ferisce, che ti mette a posto. Non rischierai più" e alla replica di Enzo "... da me c'è una cappellina e adesso io prima di andare in sala operatoria vado lì e dico una preghiera e le cose si rimettono insieme. Sono più tranquillo", il Giuss scatta dicendo, con parole che potrebbero valere per tantissimi di noi oggi davanti a scelte difficili, sicuramente per chi scrive: "Enzo, ma che pregare e pregare! Il problema non è pregare, è che non sai offrire. Il tuo problema è che non sai offrire, e offrire significa che la realtà non è una

cosa che hai in mano tu, non è tua, e che tutto quel che si fa è come se avesse dentro la domanda che il Signore, padrone di questa realtà, si riveli, perché è così che si vive, e tu, guarda (te l'ho detto ma te lo ridico un'altra volta), smetterai di fare quel che fai e avrai paura di rischiare" (pp. 272-273).

Come tutti i libri che raccontano belle storie di vita, anche questo è un libro da leggere e da gustare, in special modo se si è fatta esperienza di quell'inquietudine del cuore, ben descritta da Agostino, che fa trovare il riposo solo in Dio. Anche per aver fatto esperienza di questo, da quella notte del maggio 1999 nella quale morì, Enzo Piccinini continua a mostrare la sua cifra più vera: tra le tante cose che "era", è ancora soprattutto un "Amico carissimo" di Gesù.

Fabio Poles

VOLETE CONTINUARE A LEGGERE LA NOSTRA RIVISTA?

SOTTOSCRIVERE UN ABBONAMENTO È L'UNICO MODO

Le quote degli abbonamenti e le offerte degli amici, infatti, sono le nostre uniche fonti di sostentamento economico.

Abbonamento ordinario Euro 20,00

Abbonamento sostenitore Euro 50,00

Abbonamento benefattore Euro 100,00

Tutti i numeri arretrati della rivista sono scaricabili

in formato pdf dal nostro sito alla pagina

<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>

Sono disponibili anche un indice per autore e un indice tematico.



In vista del centenario della nascita di don Germano (1925-2025), vogliamo proporvi, pubblicando alcune fotografie, una sorta di ritratto articolato della sua persona e del suo ministero, che ce lo presenti vivo e “al lavoro”.

Don Germano e don Bruno Bertoli hanno condiviso l’impegno come assistenti della Fuci negli anni ‘60. Nel nostro archivio è questa l’unica immagine che li ritrae insieme, e sembra quasi anticipare il legame che li stringerà l’uno all’altro negli anni successivi, cosicché, dopo la morte di don Germano, don Bruno si farà carico di dare vita al Centro Pattaro, di cui sarà anche per quasi vent’anni l’anima e il motore, con un’infaticabile dedizione.



La foto è stata scattata da Elsa Angheben ad Asiago, in occasione del Convegno Fuci Nord-Est (3-7 aprile 1961). Una copia ci è stata generosamente donata dalla signora Rossella Astolfi Ceresa.

Chi volesse contribuire ad ampliare il ricordo con altre foto, pensieri scritti, oggetti o con donazioni alla biblioteca può contattare la segreteria del Centro inviando una mail a segreteria@centropattaro.it oppure telefonando allo 0415238673.

Eventuali donazioni in denaro possono essere versate utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a: Centro di studi teologici “Germano Pattaro”, S. Marco, 2760 - 30124 Venezia oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243 presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXVII, n. 3 - Luglio-Settembre 2024 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
EDITORIALE
Marco Da Ponte



_____ pag. 2
LAUDATE DEUM: UN'ESORTAZIONE
ALLA TRANSIZIONE ECOLOGICA
Fabio Pranovi - Lara Lamon
L'ECONOMIA CIVILE
Leonardo Becchetti
LA DIMENSIONE POLITICA
DELLA QUESTIONE AMBIENTALE
Andrea Ferrazzi



_____ pag. 13
ALBERTO PERATONER NUOVO PRESIDENTE
XXXVIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI DON GERMANO
XIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI DON BRUNO BERTOLI



_____ pag. 13
PAOLO RICCA
Gabriella Cecchetto
ERMINIO "MIMO" BRUSSATO
Marco Da Ponte



_____ pag. 14
LETTORI IN DIALOGO
Paolo Benciolini



_____ pag. 14
PROPOSTE DI LETTURA
Fabio Poles - Marco Da Ponte



_____ pag. 19
VERSO IL CENTENARIO DELLA NASCITA
DI DON GERMANO

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 4 Settembre 2024.

APPUNTI
DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Bianca Maria Tagliapietra,
Veronica Zanini*

Progetto grafico
† Alberto Prandi

Direttore responsabile
Fabio Poles

Redazione:
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it